

# SCHEDE

---

*Schede a cura di:* Paola Bianchi, Giampiero Brunelli, Filippo Gattai Tacchi,  
Marco Iacovella, Cristiano La Lumia, Emanuela Lupo, Tito Menzani,  
Emanuele Pagano, Gian Paolo G. Scharf, Agnese Visconti  
Sono segnalati lavori di: E. Bernardi, G.L. Bettoli, A. Cont, V. Criscuolo,  
G. Dell'Oro, S. Di Nepi, I. Fazio, G. Girardi, I. Lazzarini, P. Rosso, C.  
Sorba, F. Mazzini, F. Targhetta, E. Urban  
e inoltre: *Lettere di guerra al Cardinale di Bologna. Incursioni aeree, rastrellamenti, eccidi*

CARLOTTA SORBA, FEDERICO MAZZINI, **La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica**, Bari-Roma, Laterza, 2021, 164 p.

Con la scrittura di questo saggio di neanche duecento pagine ma densissimo di preziose informazioni e riflessioni, Sorba e Mazzini si pongono un obiettivo complesso ma veramente lodevole, ovvero presentare al lettore un riassunto il più esauriente e completo possibile delle grandi trasformazioni metodologiche e concettuali avvenute nella pratica storiografica negli ultimi decenni: uscita dai suoi canonici tratti politico-diplomatico-dinastici, essa si è allargata ad un panorama assai vasto di discipline, prospettive e campi del sapere, tanto da averne rivoluzionato in larga parte i tratti disciplinari.

Quello che ai due autori, entrambi professori all'università di Padova, preme sottolineare sin dalle prime pagine è che la storia come disciplina ha sempre avuto un retroterra di riflessioni teoriche. Per tanti osservatori ed appassionati, invece, il sapere storico è un sapere meramente empirico; lo storico professionale sarebbe pertanto chiamato a raccontare ciò che è successo, attenendosi ai soli fatti senza il bisogno di porre gli eventi in una più ampia cornice teorica o interpretativa. Questo cortocircuito è stato talvolta alimentato dagli storici stessi e dalla pretesa di avvicinare la disciplina a scienze empiriche, "fredde" (biologia, fisica, matematica ecc.), che non avevano necessità di interpretazioni o ragionamenti per tesi, ma solo di dati e verità riscontrabili e dimostrabili col metodo scientifico. Lo studio del passato nelle sue infinite sfaccettature, così come la stessa dimensione della narrazione – insopprimibile in qualunque lavoro storiografico – presuppongono un'impossibilità oggettiva di raccontare tutto ciò che è accaduto, e dunque una continua selezione di materiali da esaminare, eventi da raccontare e così via, frutto di scelte a loro volta legate – più o meno esplicitamente – ad un'idea di cosa sia stato il passato e di quali siano le relazioni tra i fatti, il loro significato e le loro conseguenze.

Tracciare i confini e i percorsi della svolta culturale nella storiografia in atto ormai da quasi cinquanta anni non è affatto impresa semplice; nondimeno, gli autori nei loro brevi ma densissimi capitoli riescono a far emergere alcuni punti fermi studiando gli apporti di studiosi quali Lucien Febvre e la scuola degli *Annales*, Edward Thompson e la scuola marxista britannica, Michel Foucault e Clifford Geertz, Pierre Bourdieu e Carlo Ginzburg. Ogni scienza umana e sociale a partire dagli anni sessanta del XX secolo ha conosciuto una propria svolta, proprio perché le vecchie impostazioni accademiche o ideologiche iniziarono a concedere sempre più spazio a nuove domande, esigenze e bisogni fino ad allora inevasi. Furono posti sotto esame temi come il linguaggio, la narrazione, gli elementi stilistici e retorici della ricerca e della creazione del sapere umanistico, prendendo atto che le scienze – e quindi anche la storia – non potevano con la loro complessità rappresentare uno specchio esatto della realtà, ma una mediazione tra la realtà e il pubblico, in cui un peso rilevantissimo era da attribuire allo sguardo, alla cultura e anche ai pregiudizi dello studioso. Vennero così portate al centro della scena le classi sociali fino ad allora trascurate, le microstorie, il locale collegato al globale, le emozioni, i sentimenti, lo studio delle rappresentazioni e degli immaginari culturali, la vita quotidiana, la memoria.

La storia iniziò così ad avvicinarsi ad altri campi del sapere, dalla linguistica alla antropologia, dalla sociologia alle scienze politiche, con declinazioni diverse nelle storiografie dei vari paesi. Anche qui, Sorba e Mazzini pongono in luce un altro punto fermo di questa rivoluzione metodologica. È con la svolta culturale che tra gli studiosi della disciplina si diffuse l'idea, oggi ampiamente condivisa, che il lavoro storico dovesse allargare lo sguardo, la prospettiva, il panorama delle fonti a disposizione. Non potevano bastare più i documenti di archivio o le biblioteche, perché ai testi scritti dovevano essere aggiunti le fonti visuali e materiali, il sonoro e il video, la raccolta di testimonianze orali, i nuovi approcci delle scienze sociali, nuove categorie filosofiche. Si veniva così a configurare non solo un lavoro di costante controllo della qualità delle fonti e delle categorie metodologiche e concettuali, ma pure un continuo sforzo e impegno immaginativo nell'assemblare e riassemblare

questa vasta congerie di fonti e narrazioni a disposizione, per far emergere nuove prospettive da applicare anche ai temi più classici per la storiografia.

Oltre ad esporre le novità metodologiche e concettuali che hanno caratterizzato e modificato la pratica storiografica negli ultimi decenni, Sorba e Mazzini si occupano anche di un altro tema cruciale, ovvero il ruolo dello storico nella società odierna. Quest'ultima viene da loro descritta come "bulimica" di storia: in altri termini, la società attuale finisce per richiedere e "consumare" un gran numero di narrazioni del e sul passato per i più variegati scopi, ciò che produce un impoverimento della qualità e scientificità dei prodotti immessi nel mercato culturale, tendente a privilegiare opere capaci di coinvolgere ed intrattenere il lettore o spettatore senza timore di alimentare superficialità o teorie del complotto.

Interessanti in questo senso sono le riflessioni degli autori sull'ultima *novelle vague* della storiografia, ovvero quella *Public History* che per questi studiosi non è tanto legata al sapere accademico, quanto alla comunicazione proprio di quel sapere accademico classico. Lo storico ha sempre avuto un ruolo pubblico, con una necessità di volta in volta di relazionarsi con target diversi, dal gruppo politico agli appassionati, e quindi di dover adattare linguaggi e temi ai diversi soggetti di fronte a lui. Negli ultimi anni internet e i social media hanno aperto indubbiamente inedite possibilità di "conquistare" nuovo pubblico, e questo è giustamente un dato positivo che viene segnalato. Bisogna però fare attenzione alle manipolazioni e alle teorie alternative; alla frammentazione ormai evidente dell'opinione pubblica, dove i singoli gruppi o le singole "bolle" sempre più vogliono sentire o leggere non tanto la storia, ma la *loro* versione della storia; alla perdita di legittimazione del ruolo pubblico dello storico nel raccontare eventi del passato perché chiunque, con i mezzi informatici della contemporaneità, può presentare la propria versione del passato come vera; al bisogno di frutto del mercato culturale di dover sempre conquistare il pubblico, di presentare gli eventi del passato costantemente come delle scoperte sensazionali, originali ed innovative, proprio per attirare l'attenzione del lettore o del curioso.

La svolta culturale nella storiografia ha suscitato nel corso degli anni numerosi dibattiti, spesso molto accesi; Sorba e Mazzini li riportano con dovizia di particolari nei loro capitoli. Se da un lato a questa rivoluzione metodologica sono state imputate la destabilizzazione del concetto di verità storica, una *reductio ad unum* legata esclusivamente alla dimensione discorsiva ed un annullamento troppo marcato dei confini tra le discipline, tale da annacquare spesso in unico indistinto, dall'altro lato la svolta culturalista ha avuto molti meriti: un'apertura alle altre discipline delle scienze sociali, nuove domande e prospettive, una nuova attenzione per oggetti di ricerca fino ad allora trascurati, il superamento delle grandi narrazioni ideologiche e teleologiche, uno sguardo privilegiato agli attori sociali e alla costruzione storica e culturale delle identità personali e collettive, la convinzione che lo studio della storia sia sempre *in fieri*, mai determinato e completo.

Filippo Gattai Tacchi

### ELIZABETH URBAN, *Conquered populations in Early Islam. Non-Arabs, slaves and the sons of slave mothers*, Edinburgh, Edinburgh University Press, 2020, 217 p.

L'interessante studio della Urban compare in una collana che già conta molti titoli su un argomento non proprio al centro degli interessi attuali della storiografia occidentale, cioè la storia del periodo islamico "classico" – che corrisponde in buona parte al nostro Medio Evo – ma fa un passo in più in tale direzione, focalizzandosi sull'epoca degli inizi e sul problema, ancora adesso vitale, del rapporto fra etnia araba e religione islamica. L'Islam, come è noto, sorse come religione volta principalmente a unificare religiosamente il popolo arabo, ma dopo le prima smaglianti conquiste si aprì all'ingresso di popolazioni di etnie diverse, convertite in varie fasi alla religione dominante nei territori conquistati dalla comunità, la *Umma*. Dato che la schiavitù esisteva nel mondo antico ed era pratica comune nelle aree

sottomesse da questi primi conquistatori (e non solo fra le tribù arabe), la domanda che l'intera comunità si pose, parallela del resto a quella che aveva scosso il cristianesimo delle origini, riguardava la liceità della schiavitù di musulmani ed il posto che questi nuovi credenti avrebbero avuto nella comunità di fede. Per tale periodo, va da sé, le fonti disponibili non sono certo abbondanti e non sono del resto tutte affidabili, essendo in alcuni casi molto posteriori; tuttavia la loro dettagliata conoscenza e la perizia nella lingua araba hanno permesso all'autrice di affrontare su nuove basi un complesso documentario già molte volte esaminato.

Il volume si compone di sei capitoli nei quali l'autrice esamina una serie di casi esemplificativi di differenti situazioni di non-libertà; naturalmente i protagonisti sono sempre soggetti convertiti all'Islam, poiché il rapporto con gli schiavi rimasti nella loro religione originale era più semplice e meno articolato. Nell'introduzione Urban si preoccupa di chiarire la definizione di "non liberi" che le fonti ci offrono, una categoria interpretativa cruciale secondo l'autrice perché essa meglio si adatta al clima dell'epoca (rispetto a "servi" o simili) in cui una netta contrapposizione fra liberi e schiavi era poco significativa, data l'esistenza di tutta una serie di categorie intermedie fra le due.

Come è naturale, il secondo capitolo comincia con l'analisi dei pochi passi coranici che adombrano la questione, almeno di sfuggita. In realtà mentre le schiave convertite sono qui un soggetto passivo e quindi rigidamente disciplinato, la posizione degli uomini che sono entrati nella *Umma* con la conversione è più sfumata. Il termine che viene usato per definirli complessivamente è quello di *mawali*, comunemente tradotto con "clienti" in senso classico. Ma l'autrice suggerisce che il vero significato sia ben più polisemico, inteso a indicare in senso largo i legami extra-familiari che si creavano comunque nella comunità dei credenti a sostituire quelli genealogici, così importanti in un orizzonte tribale. I *mawali*, dunque, come fratelli nella fede, avrebbero acquisito un legame di parentela più generico con tutta la comunità e uno più specifico con colui che li aveva liberati (e condotti alla fede stessa).

Il terzo capitolo ci porta come esempio la storia di un *mawla* (singolare di *mawali*) dei tempi di Maometto, Abu Bakra, da non confondere col quasi omonimo califfo. È un personaggio che compare in alcune fonti, soprattutto esegesi coraniche, e sul quale le opinioni sono contrastanti. Ma è indubbio che egli fosse un ex schiavo, figlio di una prostituta ugualmente schiava, che avrebbe ottenuto la libertà in virtù della sua precoce conversione alla nuova religione. Grazie alla libertà e alla benevolenza della comunità fece poi carriera nella guarnigione di Basra ("Bassora"), in Iraq. Quel che interessa, al di là delle varie vicissitudini che incontrò nella sua lunga vita, è il fatto che egli venisse definito *mawla* dell'intera *Umma*, come a intendere che la conversione e la libertà concessagli dal profeta ne avessero ricostruito un retroterra familiare che non possedeva, il quale solo poteva farne un libero credente a tutti gli effetti.

Il successivo capitolo si sofferma sulle vicende di due prostitute schiave, che, convertite, si vollero far riconoscere il pieno diritto a far parte della comunità, pur senza godere della libertà. Le due vicende in realtà propongono una più ampia riflessione sulla storia di genere nel primitivo Islam: è ben difficile far storia delle donne in una società non solo profondamente maschilista – come tutte quelle dell'epoca, del resto – nella quale il ruolo delle donne era precisamente e rigidamente stabilito, ma anche in un ambito culturale dal quale le voci femminili siano assenti. L'autrice nota che anche nelle coeve società occidentale e bizantina le donne che ci hanno lasciato degli scritti sono delle eccezioni, e che comunque non mancano neanche nell'Islam opere che parlino del mondo femminile, ma sempre da una prospettiva maschile. Detto questo, gli esempi di queste due figure minori della storia islamica primitiva non sono senza significato: entrambe prive di libertà e obbligate a praticare la prostituzione da parte dei loro padroni, riuscirono a opporsi a tale destino in virtù della loro fede. Come nota l'autrice non si tratta di un esempio di femminismo *ante litteram*, bensì dell'emergere di una nuova sensibilità religiosa: anche se la morale islamica

per le schiave non prevedeva gli stessi *standards* di pudore richiesti alle donne libere, le due protagoniste riuscirono a far prevalere il loro desiderio di castità – che poteva semplicemente significare il conservarsi per un futuro matrimonio – in quanto religiosamente legittimo, sulla volontà dei loro padroni.

Il successivo quinto capitolo ci porta su un altro orizzonte, quello delle concubine schiave e dei loro figli. Per analizzare quello che il mondo islamico percepì come un problema solo a partire dall'epoca marwanide (684 d.C. – 749 d.C.), Urban ha compiuto un'abbondante spoglio delle fonti piuttosto generose, che sono costituite dalle numerose opere genealogiche composte riguardo a tale periodo, e ne ha sistematizzato le informazioni in un *data-base*, ottenendo dunque risultati non solo qualitativi ma anche quantitativi. In tale epoca aumentò la diffusione di credenti nati da madri schiave e ciò iniziò a porre così un problema alla comunità, che non poté più reagire chiudendosi su base tribale, ma dovette accogliere i nuovi membri nel suo seno. Immediatamente dopo si può notare l'ascesa politica di alcuni di essi, fino ad arrivare a califfi nati da madre schiava (*umm walad*). I due processi sono connessi, perché i legami tribali nell'Islam primitivo erano anche stati il miglior canale di ascesa politica. Se prima di allora la forza di un pretendente risiedeva nella sua clientela, reclutata principalmente su base tribale, nella nuova situazione prevalse una logica “di fazione”, dato che molti pretendenti reclutavano i propri clienti su basi personali, che poco avevano a che fare con le antiche strutture genealogiche tribali. Ciò ebbe indirettamente delle conseguenze anche nell'universo femminile, perché i califfi trovarono sempre più facile delegare parte del proprio potere alle loro concubine (avendo molto minori legami “tribali”), anche se il periodo d'oro di queste figure si situa più avanti, oltre la fine dell'epoca omayyade.

Il sesto capitolo, l'ultimo prima della conclusione, affronta un altro genere di figure, ascese nella storia islamica per le loro competenze, a dispetto dell'origine spesso servile. Si tratta di cantrici e scribi, persone che riuscirono talvolta a raggiungere gli apici del potere, subito sotto al califfo. La cosa che accomuna le due categorie, per il resto molto diverse, è la padronanza della parola e indirettamente della lingua, che spesso non era il loro idioma materno. Proprio in questo si situa il concetto chiave di “arabità”, cioè un'appartenenza che, come sottolineato fin dall'inizio, andava di pari passo con la fede islamica. Dominando la lingua – talvolta anche meglio degli arabi stessi – tali figure potevano rivendicare la propria piena appartenenza alla comunità di fede, la *Umma*, appunto. Esempiare a questo proposito la storia di Hababa, una quasi regina che governò anche per conto del legittimo califfo, ma che era nata schiava e che aveva scalato il potere come cantante e poi come concubina. Si tratta di un ruolo inedito, paragonabile a quello che esercitarono in seguito delle vere regine, spesso come madri e reggenti, ascese tuttavia fino a tale posizione all'interno di un harem centralizzato, un vero nucleo di potere, che all'epoca di Hababa non era ancora presente. La storia di quest'ultima è dunque significativa, perché ci mostra una figura di transizione, che evidenzia le modifiche anche istituzionali, oltre che sociali, a cui l'Islam andava incontro.

Nelle conclusioni l'autrice prova a tracciare un bilancio della ricerca, mostrando come le fonti, se accuratamente interrogate, diano a vedere un Islam non monolitico, ma animato da movimenti e tensioni particolarmente evidenti nel primo periodo, quando la comunità iniziava a strutturarsi su basi non più solo etniche e quindi tribali. In questo contesto le persone non libere, che godevano di una posizione liminale, fra i semplici sudditi e i membri a pieno titolo della *Umma*, ebbero un ruolo rilevante nel formare la nuova coscienza della comunità e le dinamiche della sua integrazione, e contribuirono quindi allo sviluppo dell'Islam ben più che con le sole loro capacità linguistiche e canore. Al tempo stesso l'acquisizione di maggior portata del libro è che l'etnicità, anche in una società così fortemente legata a tale valore come il primo Islam, è un concetto in evoluzione e che va contestualizzato attentamente in ogni periodo al quale si riferisce. Crediamo che si tratti di un insegnamento valido anche per il futuro.

PAOLO ROSSO, **Le università nell'Italia medievale. Cultura, società e politica (secoli XII-XV)**, Roma, Carocci, 2021, 347 p.

La bella monografia di Paolo Rosso costituisce un utile manuale – la sua destinazione è infatti prevalentemente didattica, anche se a livello universitario – sulla storia delle università in Italia nel Medioevo. Si tratta di un testo completo e ricco di dati che possono impreziosire future lezioni sull'argomento, ma soprattutto coerente nella chiara esposizione dei fenomeni che sovrintesero alla nascita e allo sviluppo delle università. Il volume si compone di otto capitoli, che sviscerano praticamente tutte le questioni intorno al tema, dalle origini dell'istituzione ai piani di studio, per non parlare delle varie facoltà. L'interesse è dato dal fatto che il lavoro non esclude a priori le università nate nel Mezzogiorno o quelle promosse dagli incipienti stati regionali: molte storie delle università, in virtù dello stretto legame fra queste e il mondo comunale, si concentrano solo su quelle sorte in comuni urbani indipendenti, tralasciando dunque anche la fase tardomedievale delle stesse, che ormai con la vita comunale aveva ben poco in comune.

Il primo capitolo del volume affronta i tempi “eroici” della nascita delle prime università, in parte gemmate dal robusto tronco bolognese. Lo studioso non fa solo una rassegna dei primi atenei nati sul suolo italico, ma ne evidenzia anche le caratteristiche, cercando di sfatare il mito del “modello unico” bolognese, che avrebbe predominato nelle fondazioni nostrane. Se è vero che Bologna e Parigi presentavano due modelli radicalmente diversi, uno più “istituzionale”, presentandosi come un'organizzazione dei docenti, sotto il controllo delle autorità, uno più “anarchico”, traduzione di una spontanea organizzazione degli studenti, d'altro canto la penisola presenta un'infinità di esperienze, che si situano talvolta a metà fra i due modelli, ma sempre comunque caratterizzate da usi e costumi propri. Anche senza giungere al caso napoletano di un ateneo fondato dal sovrano (re e imperatore), altre università italiane si configurarono fin da subito come istituzioni robuste e più o meno controllate dal potere. C'è poi da considerare la forte mano ecclesiastica, che per i primi tempi mantenne il controllo delle licenze dottorali, formalmente sotto il potere episcopale per lunga pezza. Senza contare che la patente di *Studium Generale* poteva essere concessa solo dalle massime autorità, il papa e in minor misura l'imperatore (anche se l'*Habita* federiciana diede un forte impulso al successo bolognese).

Questi concetti permeano del resto il secondo capitolo, che aiuta a situare correttamente il fenomeno universitario all'incrocio di poteri universali e locali, per via dei due fattori essenziali che determinavano il successo di un ateneo, la legittimazione e l'erezione in *Studium Generale* da una parte, il finanziamento dell'istituzione e la risoluzione dei problemi logistici dall'altra, dato che solo i comuni o gli incipienti stati regionali potevano provvedere tanto a pagare maestri e locali di insegnamento, quanto a procurare adeguata sistemazione alla popolazione universitaria, per sua natura fuori sede e bisognosa di vitto e alloggio al giusto prezzo. I comuni, a cominciare da quello bolognese, riconobbero inoltre alla popolazione studentesca innumerevoli privilegi, giudiziari e fiscali, che costituivano il necessario corollario di un'offerta allettante di insegnamenti di pregio. La cosa procedette di pari passo con la diffusione della fama dei vari atenei, che allargavano così il loro raggio di richiamo, esteso nei casi più fortunati all'intera Europa. Bisogna tuttavia considerare che un simile processo non fu univoco e unidirezionale, ma a cominciare al XIV secolo si trovò in qualche misura invertito, con una sempre maggiore regionalizzazione degli atenei, avviati a diventare la scuola superiore di ogni singolo Stato – e perciò potenzialmente unica, come nel caso di Pavia per il Ducato di Milano o di Pisa per il dominio fiorentino.

Il terzo capitolo si addentra nell'organizzazione dell'insegnamento e nei metodi di valutazione che dovevano portare alla *licentia*. L'autore si sofferma sui molteplici *curricula* presenti nelle università, non uguali dappertutto nonostante una certa standardizzazione, dovuta indubbiamente anche alla circolazione dei maestri. Il più multiforme di questi percorsi era quello in “arti” che nascondeva al suo interno una pluralità di specializzazioni e perciò

era forse il più diffuso, formando futuri insegnanti in primo luogo, ma anche grammatici, filosofi e astronomi. Altro caso particolare era quello della scienza medica, che ebbe un importante preludio nella celebre scuola salernitana, orientata soprattutto alla pratica e che ebbe un riconoscimento accademico molto tardivo. Naturalmente la medicina medievale era altro dalla pratica chirurgica, appannaggio di figure intermedie – spesso semplici “barbieri” – e disprezzata dai medici cattedratici, che si occupavano soprattutto delle cause fisiologiche delle malattie, secondo l’insegnamento galenico-ippocratico. Il diritto, invece, la specialità della scuola bolognese, ebbe presto una serie di suddivisioni interne e uno *status* in rapida crescita, dato che i primi giuristi si limitavano più alla teoria che alla pratica e si rivelavano poco utili ai poteri civili; ma quando il metodo di insegnamento e i programmi furono rinnovati i nuovi laureati furono immensamente apprezzati e le università interne agli stati regionali si avviarono a diventare il vivaio di formazione dei futuri ufficiali pubblici. L’ultimo percorso che merita di essere segnalato è quello teologico, specialità dell’ateneo parigino, che in Italia si affermò con fatica, per via della concorrenza delle scuole conventuali degli ordini mendicanti, che preparavano i futuri teologi degli ordini. La frequenza di laici a tale insegnamento fu del resto sempre molto limitata. Un ultimo cenno in questo capitolo è riservato a quello che in realtà fu un vero terremoto nel panorama delle università italiane (tema che verrà poi sviluppato anche nei capitoli successivi) e cioè la ricezione dell’umanesimo, con le sue nuove istanze culturali, in un mondo piuttosto chiuso e arroccato sui suoi sperimentati metodi.

Il quarto capitolo esamina il fattore librario nello sviluppo dell’università: l’insegnamento si faceva sui libri ed essi erano perciò indispensabili alla sopravvivenza dell’università. Ciò fece nascere una specifica industria editoriale, col noto sistema delle *pecie*, che permetteva di velocizzare il lavoro e ottenere copie multiple da un unico testo, ma non garantiva la perfetta aderenza delle copie stesse all’esemplare, soprattutto se il lavoro era fatto a grande velocità come negli atenei più grandi. Perciò aumentò l’importanza del bidello generale, depositario degli esemplari approvati, che garantivano copie potenzialmente perfette. Naturalmente non tutti potevano permettersi i libri, che incidevano molto sulle spese universitarie, e dunque fu naturale che nascessero delle biblioteche pubbliche, o perlomeno aperte agli studenti: si cominciò da quelle dei conventi, in origine specializzate in opere teologiche, ma importante fu anche il ruolo dei collegi universitari, fondati da più o meno famosi benefattori – uno di essi fu anche l’Albornoz – e aperti presto anche a utenti esterni al collegio. Ultimo punto da prendere in considerazione è la nascita della stampa, che rivoluzionò il mercato librario, abbassando i prezzi, cambiando i metodi di produzione e diminuendo drasticamente l’importanza del sistema delle *pecie*. Se a ciò si aggiunge la già accennata penetrazione dell’umanesimo, che col suo rigore filologico imponeva testi revisionati, si avrà un’idea dell’impatto rivoluzionario di tale sistema librario.

I successivi due capitoli, il quinto e il sesto, affrontano specularmente le due principali componenti dell’universo accademico, maestri e studenti, illustrandone l’origine sociale, la mobilità, il respiro internazionalistico che li caratterizzava (soprattutto gli studenti), anche al di là delle *peregrinationes* che furono all’origine di molte università. Se in merito agli insegnanti è certamente importante sottolineare la libera professione, che spesso si affiancava lucrosamente alla docenza, per gli studenti è ugualmente utile evidenziare le prospettive di carriera che li muovevano e la coscienza etnica che li spingeva a raggrupparsi in *nationes*. Anche la ben nota turbolenza studentesca era intrinsecamente legata a questo fattore, perché il farsi gruppo induce una certa presunzione d’impunità in qualunque aggregato sociale, presunzione in questo caso aggravata poi dagli effettivi privilegi giudiziari di cui gli studenti godevano. Non bisogna infine dimenticare che la docenza conferiva indubbiamente prestigio (come oggi), e tale prestigio negli ultimi secoli del Medioevo si tradusse in una nobilitazione diffusa del gruppo, obiettivo che poteva anche essere un’aspirazione degli studenti.

Gli ultimi due capitoli affrontano il rapporto dell'università con i poteri superiori e con la città. La relazione è invero intrecciata, perché per alcune università urbane, almeno durante il periodo iniziale, il primo potere con cui confrontarsi fu il comune, come espressione della comunità cittadina. Anche dopo il progressivo asservimento di molti di questi comuni a poteri superiori – oppure immediatamente all'atto di fondazione delle università, nei casi di atenei "statali" come Torino o Pavia – il potere più vicino con cui confrontarsi era quello delle città, che pur se non indipendenti avevano voce in capitolo, soprattutto sul finanziamento delle istituzioni universitarie. D'altronde i fattori da tenere in considerazione erano molti, non ultimo il prestigio di un ateneo funzionante e di chiara fama, come molti erano gli attori in campo, a cominciare dalla Chiesa, la quale non rinunciò mai a un superiore potere di intervento, perlomeno nelle materie più strettamente legate al suo magistero. Non bisogna dimenticare che lo *Studium* dava molto alla città e allo Stato, non fosse altro che per la funzione di vivaio dei futuri magistrati e ufficiali, ma creava indubbi problemi, innanzitutto per la sua alterità al corpo urbano, che andava in qualche modo affrontata, in un dialogo che sullo scorcio del Medioevo fu sempre più a tre voci, costituite da università, città e Stato regionale. Una parziale soluzione venne dai già menzionati collegi universitari, fondati in più centri urbani, ma il problema era ben più vasto e di non facile soluzione, perlomeno finché non prevalse un robusto disciplinamento che solo gli Stati della prima età moderna riuscirono ad implementare.

Come accennavamo in apertura sono davvero pochi gli argomenti che l'agevole manuale non affronti a proposito dell'intero fenomeno universitario medievale, e ciò costituisce a nostro avviso un'utile traccia per possibili lezioni di ottimo livello.

Gian Paolo G. Scharf

### ISABELLA LAZZARINI, **L'ordine delle scritture. Il linguaggio documentario del potere nell'Italia tardomedievale**, Roma, Viella, 2021, 396 p.

I dieci saggi raccolti nel volume illustrano alcune tappe della ricerca che Isabella Lazzarini sta da tempo conducendo sui processi di «scritturazione del potere» nell'Italia del tardo medioevo. Con l'eccezione di due contributi usciti nel 2001 e nel 2011, la maggior parte degli studi qui riediti risale all'arco temporale compreso tra 2014 e 2021; l'ultimo capitolo viene invece pubblicato per la prima volta. La compattezza tematica e cronologica della raccolta offre un efficace punto di accesso alla ricca produzione scientifica dell'autrice, posta al crocevia tra diplomatica, paleografia, *scribal and literary studies* e storia politica e istituzionale. Particolarmente utile in tal senso risulta la densa introduzione (pp. 9-28), in cui i principali nodi concettuali del libro vengono delineati attraverso precisi rimandi alla letteratura storiografica italiana e internazionale sulla produzione, sull'utilizzo e sulla conservazione dei documenti pubblici tra medioevo e prima età moderna. È d'altronde uno dei punti di forza del volume il poter contare su una solida impostazione medievistica, che permette all'autrice di non «ri-scoprire e ri-definire, in un lessico più culturale che tecnico, l'importanza strutturale di elementi come l'autografia e l'organizzazione formale del testo epistolare», come avviene invece in alcuni studi della corrente storiografica dedicata alla *social materiality* delle missive del cinque-seicento (p. 164).

È sufficiente soffermarsi sul titolo dell'opera per comprendere lo spessore teorico della prospettiva analitica della studiosa. Il riferimento al celebre saggio di Michel Foucault sull'«ordine del discorso» (esplicitamente richiamato a p. 25) esprime l'intenzione di leggere lo sviluppo storico di alcune autorità pubbliche tardomedievali (con particolare attenzione alle signorie padane di Ferrara, Mantova e Milano) a partire dall'evoluzione di tipologie scritte, fenomeni grafici, tecniche di inventariazione delle scritture pubbliche, ovvero quei testi che – proprio perché portatori di valore politico e giuridico – venivano caratteriz-

zati da riconoscibili elementi formali e formulari. La ricerca di Lazzarini si differenzia quindi sostanzialmente dalla storia delle istituzioni che è solita accompagnare le trattazioni analitiche dei fondi archivistici. Secondo l'impostazione tradizionale, in linea con il modello weberiano, è la creazione di nuovi nuclei documentari che testimonia l'espansione quantitativa dell'attività burocratica e il progressivo ampliamento delle competenze e delle prerogative di governo. Rifiutando tale paradigma – per molti versi anacronistico e teleologicamente orientato verso la statualità otto-novecentesca – l'autrice analizza diacronicamente lo sviluppo dei modelli scrittori delle cancellerie, spesso risalenti alla seconda metà del XIV secolo, per cogliere i cambiamenti avvenuti nel campo d'azione e nella progettualità politica delle istituzioni. Lo scopo non è, in altri termini, quello di costruire una tipologia astratta di crescita statale, ma di rendere percepibile il modo in cui gli attori storici (segretari, ufficiali, ambasciatori, cancellieri) adattarono le forme documentarie disponibili a nuove esigenze, materiali e culturali, di governo.

Su questo specifico punto è importante sottolineare la rilevanza che per la riflessione di Lazzarini ha rivestito il dibattito storiografico sul valore euristico della categoria di "Stato" nella descrizione delle vicende e delle caratteristiche dell'autorità pubblica nel contesto italiano tardomedievale. Nel 2003 la studiosa aveva difeso l'uso del termine, soprattutto per rimarcare come – oltre alle pratiche sociali e alle «strutture di aggregazione basate su rapporti non pubblicitici di parte, di fazione, di clientela, di parentela» – esisteva una «logica complessiva, il 'linguaggio' dello stato» (I. Lazzarini, *L'Italia degli Stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 179). Benché già in tale occasione si mettesse ripetutamente in guardia contro un modello di sovranità di stampo ottocentesco, l'autrice ha preferito in seguito accantonare il riferimento alla statualità, troppo esposto a possibili equivoci, in favore di una definizione meno marcata, quella di «potere». Tale categoria va intesa come forma storicamente data di autorità pubblica, di cornice istituzionale riconosciuta in cui attori storici e gruppi sociali perseguono i loro specifici fini.

La formula di «linguaggio documentario del potere» che compare nel sottotitolo individua dunque con precisione il complesso tema che affrontano i saggi del volume. Le fonti documentarie vengono indagate come espressione pubblica delle autorità politiche nell'Italia tardomedievale, signorie e repubbliche, che per una lunga fase furono in grado di proporre soluzioni efficaci per governare i mutamenti sociali e politici originati dal declino di Chiesa e Impero tra XIII e XIV secolo. Le tre sezioni del libro – *Il linguaggio documentario del potere*, *Le reti delle lettere* e *L'ordine delle scritture* – propongono un percorso che si snoda dai documenti pubblici al più ampio contesto culturale dell'epistolarietà, giungendo infine alle motivazioni e alle conseguenze delle tecniche di conservazione degli scritti.

Il primo saggio è dedicato alle tipologie documentarie legate alla distribuzione degli uffici nell'Italia quattrocentesca, in un quadro comparativo che tiene assieme i principati di Ferrara, Mantova, Milano e le repubbliche di Firenze e Venezia. Dall'analisi emergono elementi comuni (l'affermazione delle cancellerie come luoghi di produzione delle scritture pubbliche; l'adozione dei registri per il censimento delle nomine) che non cancellano tuttavia le specificità locali, spesso legate alle caratteristiche dei meccanismi di decisione politica del governo in questione (*Nominare gli ufficiali*, pp. 35-60). La circolazione dei modelli scrittori, pur con i necessari adattamenti ai contesti specifici, ritorna anche in *La geografia dei registri* (pp. 123-149), come conseguenza della permanente attività di negoziazione che autorità grandi e piccole svolgevano nello scenario dell'Italia del XV secolo. La necessità di gestire tale «continuum del politico» provocò un significativo sviluppo delle pratiche diplomatiche e dei loro strumenti documentari (*Le reti documentarie della diplomazia*, pp. 151-171). In *Scritture dello spazio e linguaggi del territorio* (pp. 61-121) vengono invece analizzate le implicazioni culturali sottese a descrizioni tardomedievali di paesi e città. Il paragone tra molteplici forme scritte – dalle liste prodotte dalle cancellerie ai resoconti di viaggio – mostra una precoce capacità di rappresentare il territorio come spazio politico, in

grado di organizzare i luoghi attraverso una logica di dominio e non solo di elencarli secondo un criterio geografico o amministrativo.

Nella seconda sezione, grazie all'analisi di testimonianze grafiche provenienti dalle signorie padane degli Sforza, dei Gonzaga e degli Este, si esplorano l'importanza dell'autografia e il peso dei modelli provenienti dalle cancellerie nell'uso dinastico della pratica epistolare (*Lessico familiare*, pp. 175-190), il rapporto tra scrittura corsiva e forme documentarie nello scenario mantovano (*Scrivendo 'littera corsiva'*, pp. 191-213), i quotidiani spazi di negoziazione sapientemente sfruttati dalle nobildonne del XIV secolo (*Epistolarietà femminile nel Trecento*, pp. 215-237).

L'ultima parte della raccolta affronta le modalità di archiviazione dei documenti, con particolare attenzione al rapporto, più o meno intenzionale, tra selezione delle scritture e invenzione di una tradizione. Nel tardo medioevo gli archivisti e cancellieri seguirono infatti procedure e logiche diverse da quelle moderne (*L'ordine delle cose e l'ordine dei testi: liste e inventari*, pp. 241-254) che, pur tendendo a una progressiva omogeneizzazione, continuarono a presentare significative differenze nelle diverse realtà politiche della penisola (*La costruzione del sistema: le 'mentions hors teneur'*, pp. 255-278). Le conseguenze di questa forbice tra l'insieme complessivo delle carte prodotte dalle autorità e la documentazione destinata alla custodia perenne, al netto di dispersioni o smembramenti successivi, ebbe un ruolo di primo piano nell'immagine del passato che i posteri poterono ricostruire a partire dalle fonti sopravvissute al corso del tempo. La rilevanza attribuita dalle autorità ai negoziati diplomatici, ad esempio, favorì la tutela delle serie epistolari prodotte da ambasciatori e inviati (*La creazione di un genere documentario: i carteggi esteri*, pp. 279-300). Vi furono però anche casi diversi, in cui ragioni storiche e culturali impedirono una corretta comprensione della documentazione superstita. Tra cinque e settecento gli editori di trattati di pace preferirono offrire ai loro lettori solo gli atti conclusivi dei consistenti registri di scritture, trattative, allegati che erano conservati negli archivi. In tal modo venne a perdersi la percezione della natura composita e multilaterale di tali documenti, con durature conseguenze sull'interpretazione storiografica dell'evoluzione del sistema politico europeo (*L'invenzione dei trattati: la pace di Lodi*, pp. 301-333).

Marco Iacovella

### **SERENA DI NEPI, I confini della salvezza: schiavitù, conversione e libertà nella Roma di età moderna, Roma, Viella, 2022, 250 p.**

Il volume tratta di un aspetto specifico della schiavitù a Roma in età moderna: l'emancipazione accordata agli schiavi battezzati che fossero saliti personalmente sul Campidoglio per farne richiesta alle magistrature capitoline. La misura era accompagnata addirittura dalla concessione del privilegio di diventare *civis Romanus*, rilasciato molto di rado in deroga alle disposizioni previste dagli Statuti cittadini. L'arco cronologico interessato dalla ricerca è molto ampio, essendo protratto dalla fine del XVI al tramonto del XVIII secolo. Ciò è dovuto alla particolarità della fonte da cui l'indagine ha preso l'abbrivio: un fondo conservato nell'Archivio Storico Capitolino, che custodisce i fascicoli relativi a 917 delle procedure di manomissione in questione, avvenute fra il 1517 e il 1797. La media di 3,5 all'anno non deve trarre in inganno sulla portata del fenomeno. Si trattava infatti, nel quadro della storia della schiavitù in ambito mediterraneo (e non solo), di un esito assolutamente straordinario delle traiettorie esistenziali di chi si trovava in condizione servile: anche in altri contesti, infatti, i *captivi* potevano ambire a servizi meno pesanti, qualora avessero abbracciato la religione dei rispettivi padroni; di sicuro, però, non era mai prevista la loro liberazione. Questo è dunque un libro tanto su un particolarissimo aspetto della gestione della schiavitù in campo cristiano, quanto sulla peculiarità della Roma di età moderna anche in questo campo.

Dopo l'Introduzione con la posizione del problema ed essenziali richiami storiografici, si susseguono cinque capitoli. Il primo rievoca, sulla base di una stagione di studi intensa e continua (alla quale l'autrice ha già contribuito in prima persona), i tratti fondamentali della schiavitù di area mediterranea. La condizione servile era pienamente accettata sia dalle religioni (indipendentemente dal campo confessionale, nel caso di quella cristiana), sia dalla dottrina giuridica consolidata. Gli schiavi costituivano nel Mediterraneo di età moderna una presenza persistente, quantificata da alcuni studiosi non in migliaia, ma in milioni di persone; una presenza altresì motrice, capace cioè non solo di imporsi come esperienza di vita quotidiana, ma anche di incidere su economia, società e guerra (almeno quella navale, perché ai remi delle galere erano posti soprattutto gli schiavi). Tuttavia, se lo schiavo aveva una sua particolare configurazione di status e un posto preciso nei contemporanei orizzonti di senso, la sua emancipazione per legge, semplicemente, non fu mai prevista, tranne nell'eccezionale caso capitolino.

Il secondo capitolo si immerge, dunque, nel contesto della Roma cinquecentesca. La prima liberazione da parte dei Conservatori di uno schiavo – tale Iohannes di Thoro Hispanus – risale alla fine di febbraio del 1517. La prima affrancazione registrata estensivamente dai notai capitolini è del 1520 e cita come propria fonte addirittura la *Constitutio Antoniniana* del 212 sull'estensione della cittadinanza romana (in tema sono state pubblicate diverse monografie, anche recenti). Non era comunque materia che potesse restare non normata da parte del pontefice: Paolo III confermò l'eccezionale prerogativa delle magistrature capitoline con un suo breve in cui ricordava che essa emanava «ex speciali privilegio pontificali *seu* Imperiali potestate» (cit. a p. 74, nota 26, corsivo mio) – un debole riconoscimento di fonte superiore che, a sua volta, è decisamente un *apax*, nella legislazione pontificia. Quindi, lo stesso papa Farnese attenuò e quasi sospese la disposizione con un successivo atto del 1548. Fu Pio V, nel 1567, a rilanciare l'istituto, mutandone radicalmente però il segno. Papa Ghislieri riprese quasi letteralmente il testo farnesiano del 1535, apportando alcune significative precisazioni: il privilegio delle magistrature capitoline era detto essere frutto «*sia* di uno speciale privilegio pontificio *sia* del potere imperiale» (cit. a p. 78, corsivi miei); soprattutto, esso non poteva che essere applicato a schiavi regolarmente battezzati. Si trattava di una rettifica di grande spessore, avverte giustamente l'autrice. La liberazione degli schiavi, inizialmente presentata come un'eccezionale prova di vitalità giuridica di un prestigioso governo locale – che d'altro canto non intese mai inserirla nei propri Statuti (vedi le pp. 132-139) –, rientrava sotto l'egida pontificia, diventando parte del progetto politico-confessionale di Pio V: la Roma cristiana doveva diventare «un porto sicuro e un faro per chi avesse scelto la vera fede» (p. 80); la liberazione degli schiavi convertiti doveva essere finalizzata al rilancio del cattolicesimo post-tridentino. Per rafforzare questa affermazione, Di Nepi aggiunge in questo stesso secondo capitolo una sintesi sui tratti eminenti del pontificato Ghislieri (1566-1572), sicuramente di valore periodizzante, anche per le iniziative di sollecitazione alla conversione e al battesimo delle minoranze religiose presenti in città, gli ebrei innanzi tutto.

Il terzo capitolo entra decisamente *in medias res*, presentando i dati dal punto di vista quantitativo. Si impone l'evidenza di una scarsa presenza di donne (solo 46, cioè il 5% del totale); altrettanto visibile, per contrario, la preponderanza di schiavi originariamente di religione musulmana (poco più del 75%). Non disprezzabile la percentuale di coloro che erano addirittura nati cristiani, compresi gli ortodossi (18%): segno ulteriore che le esperienze di schiavitù avevano percorsi non lineari. Quanto alla provenienza geografica, più dei 2/3 degli schiavi che salirono il Campidoglio per avere la libertà erano giunti dallo Stato della Chiesa e dai possedimenti spagnoli italiani (per lo più quelli meridionali). Anche i 99 'genovesi' si fanno notare, mentre i soli tre provenienti dai territori della Serenissima confermano, anche su questo terreno, la sostanziale impermeabilità tra le strutture istituzionali romana e veneziana. Quasi sorprendente, a ben vedere, il dato sulle provenienze da territori non italiani: dopo Spagna (quasi 49%), Malta (31%) e Portogallo (quasi 25%), spiccano 25

schiavi ungheresi (15%), ai quali si deve aggiungere certamente una quota di quei 40 che l'autrice vede provenire dai territori balcanici dell'impero ottomano.

Accanto a questa visione panoramica, viene offerto in queste pagine l'esame della procedura di affrancazione, nella quale il ruolo del notaio, con il suo personale *stilum*, non era solo di mera registrazione (come evidenzia l'autrice seguendo le oscillazioni dei formulari). Vi era una fase istruttoria, più robusta durante il pontificato Ghislieri (lo si vede dall'esempio di Iohannes Baptista Henricus Africanus, seguito a p. 123), nella quale venivano esaminati i documenti prodotti, tra cui le dichiarazioni scritte rese da testimoni e dai parroci. Conclusa questa fase, lo schiavo era condotto dinanzi ai tre Conservatori capitolini, ai quali porgeva le sue istanze. «Il Conservatore lo guardava e pronunciava la frase di rito in latino: *Esto libero!*» (p. 111).

La cittadinanza concessa, avverte Di Nepi, non era certo piena – gli ex schiavi non potevano ambire alle cariche dell'ordinamento municipale romano. La doppia concessione, libertà e cittadinanza romana (analizzata in dettaglio in questo capitolo), aveva però un significato potente: ribadiva la carica simbolica «eccezionale di Roma intesa come tramite tra il passato imperiale e l'universalismo della Chiesa» (p. 117). La posizione della città del papa era assolutamente *sui generis* anche per la sua vocazione ad essere un *gran teatro del mondo* (cit. a p. 127). Per questo, le vicende di emancipazione degli schiavi a Roma in età moderna rilevano nell'offrire un esempio significativo di «sperimentazione dell'alterità e delle sue innumerevoli manifestazioni» (p. 128). La documentazione analizzata e valorizzata dal volume, infatti, permette di interrogarsi sui modi in cui venivano interpretati i dati scaturiti dai dossier presentati, in che misura venivano compresi i luoghi e i fatti della vita dei candidati, o ancora quale immagine scaturiva da ciò in merito al rapporto con il grande nemico, l'Islam.

Nel successivo capitolo, il quarto, l'autrice ambisce a reperire indizi sulla vita degli schiavi prossimi all'emancipazione e tracce della rete di relazioni necessaria alla costituzione di un dossier di testimonianze, efficaci ai fini della loro *restitutio ad libertatem*. Il tramite è pur sempre costituito dalle carte dei notai, carte che dimostrano una consapevolezza ancora molto limitata di quanto mondo ci fosse fuori dalle sale dei palazzi capitolini e innanzi tutto di come dovessero essere chiamati quei luoghi lontani. Eppure, inequivocabilmente, l'attività dei notai impegnati nella redazione di queste istruttorie emerge come un campo supplementare di quell'azione di ri-costruzione cattolica dello spazio globale di cui il papato era protagonista: così, anche nel lavoro degli uffici del Campidoglio alla prese con la gestione degli schiavi, «Roma rivendicava il proprio posto nel mondo che si allargava e ne reclamava il controllo» (p. 156). Anche chiamare semplicemente *turco* ogni musulmano rivelava, sullo sfondo, la decisa scelta culturale della Roma pontificia di età moderna di ergersi a protagonista dello scontro con l'Impero ottomano, non solo minaccioso nelle acque del Mediterraneo, ma anche – e soprattutto – ben radicato nell'Europa centrale e orientale: definire *turco* uno schiavo musulmano convertito al cattolicesimo ed affrancato era rivendicare una vittoria contro il nemico della Cristianità per antonomasia.

Questo stesso capitolo quarto tenta altresì di addentrarsi nella sfera intima degli schiavi che si approssimavano alla loro liberazione. Le fonti sono – come immaginabile – molto avere a riguardo (ma una ricerca fondata sulle poche tracce autografe è uno degli sviluppi previsti dall'autrice per i futuri studi: lo dichiara la nota 88 a p. 169). La storia delle emozioni, intanto, viene utilizzata per prefigurare gli scenari del passaggio degli schiavi liberati «da una comunità emotiva a un'altra comunità emotiva» (p. 174). Nel successivo capitolo, il quinto, l'approccio ad un tempo microstorico e globale, bussola costantemente utilizzata in tutto il volume, acquista autonomia, mediante la presentazione di tre casi scaturiti dalle carte del Sant'Uffizio: quello di due schiave nere nella Malta del secondo settecento; quello (già studiato da Maria Teresa Fattori) della richiesta di battesimo – respinta – del re del Congo all'inizio dello stesso secolo; quello, ottocentesco, dei *Dubbi di un missionario sulla Corea*, che riguardava l'ipotesi di vendita di uno schiavo da un padrone cristiano ad acquirenti non cristiani.

Come si vede dalla diversità geografica e cronologica di queste vicende appena citate, Di Nepi ha inteso far rientrare il fenomeno plurisecolare degli affrancamenti di schiavi concessi dalle magistrature capitoline in un contesto molto più ampio: quello della convivenza assolutamente a-simmetrica tra singoli e comunità di religioni e culture diverse in uno degli epicentri dell'area mediterranea, la Roma cattolica. Ne scaturisce che non fu veramente compiuto nessun passo verso la tolleranza religiosa o confessionale; la schiavitù restò completamente accettata da parte della Chiesa, che continuò pure a non accogliere le molte altre diversità con cui era contatto: le comunità ebraiche, i musulmani, gli 'eretici', i 'pagani'. Questo non vuol dire, però, avverte l'autrice sulla base di una nutrita storiografia, che membri di diversi gruppi non si trovassero spesso gli uni accanto agli altri. Solo la regolazione mediata dal diritto garanti, di volta in volta, le risposte di una convivenza possibile con le minoranze. I Conservatori capitolini dal 1516 al 1797, il Sant'Uffizio dal 1542, Propaganda Fide dal 1622 (ma si potrebbero aggiungere le Case dei Catecumeni, le confraternite e gli ordini religiosi per lo scambio di schiavi) giocarono questa partita come attori istituzionali, con gli strumenti che la coeva cultura giuridica e teologica offriva loro.

Il volume è scritto con uno stile empatico, non sordo ai richiami della narritività pura – come appare innanzi tutto dall'*incipit*, che punta all'immedesimazione con i pensieri dell'ultimo schiavo liberato nel 1797, Paulus Raphael Aloysius Maria Casser. In almeno un punto, inoltre, mentre tratta degli appelli di Bartolomé de las Casas, l'autrice esplicitamente ricorre ad argomentazioni controfattuali, mettendo in evidenza come a quel punto, se de las Casas avesse trovato pienamente ascolto, «la storia avrebbe potuto prendere un'altra piega e Roma ingaggiare una battaglia abolizionista *ante litteram*» (p. 79). È il sintomo di un modo di fare storia non alieno dall'enfatizzare i contatti fra l'età moderna e il presente: «la sollevazione internazionale sulle responsabilità dei negrieri che ha tanto segnato l'estate 2020» viene indicata (a p. 20) come lo sfondo delle ricerche sulla schiavitù atlantica. Un motivo ulteriore per confrontarsi con queste pagine.

Giampiero Brunelli

**GIORGIO DELL'ORO, La leggenda dell'oro bianco. Dai sali artigianali al sale industriale (secc. XV-XIX), Roma, Carocci, 2022, 239 p.**

Il volume costituisce l'esito delle riflessioni dell'autore sull'immane mole di scritti prodotti dalla storiografia europea e statunitense dal dopoguerra a oggi sul sale – o meglio, come si vedrà più avanti e come ribadisce a più riprese Dell'Oro, sui diversi sali – e sul loro ruolo all'interno delle società in età medievale e moderna. A tali scritti si affiancano documenti inediti provenienti da biblioteche e archivi prevalentemente italiani e spagnoli.

A fondamento del suo lavoro l'autore stabilisce una prima fondamentale distinzione tra sali marini e sali minerali (salgemma), questi ultimi di valore commerciale nettamente inferiore per via dell'alto costo delle tecniche per il loro affinamento in uso fino al XIX secolo. Procedo quindi seguendo una linea che lo conduce alla ricostruzione delle caratteristiche e dell'utilizzo dei diversi sali (grigi, rossi, bianchi, neri, a seconda dell'origine e della lavorazione), il cui valore commerciale mutava in relazione alle situazioni climatiche e ambientali da un lato, e alle vicende storico-politico-economiche dall'altro.

Guadagnata questa prospettiva, Dell'Oro passa a presentare in brevi capitoli dinamici e variegati, costruiti in forma di schede tematiche, cronologiche, geografiche e naturalistiche gli stretti legami tra società e sali. Emergono così gli innumerevoli settori alimentari (per uomini e animali) e manifatturieri (lavorazione dei tessuti, produzione di vetro, concia delle pelli, estrazione di minerali, arrostimento di metalli e, a partire dal XVIII secolo, industria chimica) che richiedevano l'impiego di sali e l'importanza di questi per l'evolversi delle società del passato. Particolare attenzione viene dedicata ad alcune zone pres-

soché prive di sali (Pianura padana, Confederazione elvetica, Olanda, Gran Bretagna e terre scandinave) che emersero in età moderna come motori della crescita economica e politica europea grazie – è il caso della Lombardia – alla connessione tra la ricchezza prodotta dalle manifatture e la possibilità di acquistare i sali necessari all'incremento della produzione manifatturiera stessa. Similmente viene analizzato il caso dell'Olanda, che importava il sale del Golfo di Biscaglia e lo riesportava con ottimi profitti sul mercato del Baltico: a ricordarci che in passato, così come oggi, la ricchezza non è legata al possesso degli oggetti naturali in sé, bensì piuttosto al valore che essi acquisiscono in relazione alle conoscenze e agli obiettivi delle società umane che li trasformano, li utilizzano e li scambiano.

A rendere sempre più esteso il consumo di sali e ad allargarne il commercio all'Oceano atlantico – dove peraltro essi venivano commerciati fin dal XVI secolo insieme con gli schiavi trasportati dai negrieri dalle coste occidentali dell'Africa alle Antille e al Brasile – fu quella che l'autore definisce come una vera e propria rivoluzione alimentare originata dallo sfruttamento a partire dal XVII secolo dei grandi banchi di merluzzo presso Terranova: ciò consentì di introdurre in Europa ingenti quantitativi di cibo a basso costo conservato sotto sale e implementò pertanto le attività dei porti e dei trasporti navali. Il ruolo dei sali nel settore alimentare, a cui l'autore dedica ampio spazio, viene inoltre illustrato attraverso il richiamo alle disastrose morie di bovini che ebbero luogo in Inghilterra negli anni 1777 e 1778 a seguito dell'innalzamento del prezzo dei sali; e ancora, mediante il riferimento alla Guerra civile americana, quando la mancanza di saline negli Stati del Sud-Est, rimasti fermi all'importazione di sali dall'Inghilterra, causò una grave carenza di cibo per i soldati e per i cavalli, contribuendo in tal modo alla vittoria dell'esercito nordista. Due esempi, questi, tra i molti che affollano le pagine del volume e che mostrano con chiarezza come il controllo dei sali potesse decretare l'ascesa o la caduta di città come Genova, Venezia e Lüneburg, oppure di interi territori come il Portogallo, i paesi affacciati sul Mediterraneo e il Regno del Borno in Africa, dove il sale era raro, ma fortemente richiesto e di conseguenza ritenuto di grande valore, tanto da essere scambiato con l'oro.

Resta ora da dire delle conseguenze dell'espansione delle attività produttive e dei commerci sull'incremento dei dazi e delle imposte. A riguardo l'autore mette in luce come la crescente necessità di attivare apparati di riscossione e di controllo efficaci si fosse rivelata pressoché ovunque disastrosa, tanto da sviluppare un sistema di concessione ai privati, agenti come delegati statali: impianto fallimentare e fonte di abusi, tanto da diventare simbolo della corruzione delle società di antico regime. Né minore si rivelava la crescita delle frodi e del contrabbando che prosperavano grazie alla diffusa complicità degli ufficiali doganali, nonostante i ripetuti tentativi da parte degli Stati di utilizzare i sali colorati come marcatori per distinguere i sali legali da quelli illegali.

Arriviamo infine al punto di arresto fissato dall'autore per il termine del suo lavoro, cioè all'epoca in cui i sali persero la loro connotazione di merce artigianale per divenire, attraverso la moderna raffinazione, un prodotto industriale, ossia il sale universale, incolore e inodore, facilmente reperibile sui mercati europei e nord-americani. Il salgemma iniziò allora a sostituire in larga parte, grazie all'abbattimento dei costi di produzione, il sale marino, mentre quest'ultimo, a seguito dell'avanzamento tecnico nell'estrazione e nella raffinazione, cessò di dipendere dal clima e dalle stagioni, non perdendo tuttavia il suo ruolo di fattore imprescindibile per la produzione della ricchezza nei paesi occidentali. Nel resto del mondo invece il sale industriale divenne il simbolo dell'imperialismo, tanto che la “marcia del sale” guidata dal Mahatma Gandhi nel 1930 segnò l'inizio dei movimenti di indipendenza coloniale.

Corredano il volume alcune tabelle e un indice dei nomi, dei luoghi e dei temi.

ALESSANDRO CONT, **Le marquis de Cavalcabò. Un grande avventuriero nell'Europa del Settecento**, Trento, Soprintendenza per i beni culturali – Ufficio beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2021, 268 p.

Il libro restituisce la biografia non poco avventurosa di Giorgio Giuseppe Andrea Baroni Cavalcabò (1717-1799), il discendente da una modesta famiglia della nobiltà trentina che affrontò le incertezze della vita del cadetto rifiutando di vestire l'abito ecclesiastico o di seguire il mestiere delle armi, trasformandosi, grazie a una serie di circostanze e di opportunità da manuale, in un esempio ricco di sfumature di avventuriero nell'Europa dei Lumi.

La biografia, capitolo dopo capitolo, è corredata da appendici documentarie di prima mano: una struttura apparentemente tradizionale e molto erudita, che caratterizza altri lavori dello stesso autore, prolifico ricercatore abituato a compulsare fondi archivistici italiani e stranieri con quell'«ardimento e grinta» che dichiara senza troppi pudori (p. 5). Le vicende del protagonista richiedono domestichezza non solo con i rituali della politica e della diplomazia, ma con le relazioni informali della sociabilità settecentesca. La vita del giovane si presenta, infatti, in queste pagine, patron dopo patron, come una continua metamorfosi che insegue, a partire da un villaggio nei pressi di Rovereto, una versione tutt'altro che scontata del viaggio in Europa. In questo panorama Cavalcabò rivelò una straordinaria capacità nel tessere rapporti con alti funzionari, militari, sovrani, prelati, pontefici, con uomini di cultura, scienziati, artisti e autorevoli, talvolta autoritarie, nobildonne: una «cruda realtà romanzesca, trascorsa tra fasto e miseria, intrighi di corte, fughe rocambolesche, amori proibiti, congiure politiche, speculazioni finanziarie» (p. 3).

Propostosi come giovane gentiluomo – ma sarebbe forse il caso di dire ciccisbeo – di una delle più note ereditiere della storia viennese, Anna Vittoria di Savoia Hildburghausen, erede universale del grande Eugenio di Savoia Soissons, il nobile trentino guidò poi la *Kavaliersreise* dei due figli dei principi von Dietrichstein, il ventenne Johan Karl e il diciassettenne Franz nei Paesi Bassi e lungo la penisola italiana. Caduto in disgrazia, tentò, ma fallì, di entrare al servizio del re di Prussia Federico il Grande, usando un progetto di accademia per l'educazione dei nobili su modello dell'Accademia Reale di Torino. Fu la corte di Caterina II a dargli le maggiori soddisfazioni con l'incarico di rappresentante della zarina presso il gran maestro dell'Ordine di Malta, durante lo scontro russo-turco. Malta rappresentò per lui un approdo piuttosto durevole: quasi sette anni d'intensa attività diplomatica e cospirativa. Il sipario, però, non poteva che calare, su un'esistenza così densa di colpi di scena, che nella città cuore dell'esplosione rivoluzionaria di fine secolo: Parigi, dove Cavalcabò si era trasferito dal 1782. Nella capitale francese l'avventuriero riuscì a trar profitto negli ultimi anni del regno di Luigi XVI, evitando infine, con modalità non chiare, di finire sotto la ghigliottina.

La sua figura era stata in tal senso già citata da alcuni studiosi, nessuno dei quali ha però ricomposto le tessere del puzzle che qui Cont usa come un prisma per descrivere le logiche e i meccanismi del sistema clientelare e di *patronage* dell'antico regime. Le Archives Nationales de France hanno raccolto e conservano la documentazione privata lasciata dal nobile trentino, in quantità, tuttavia, assai ridotta rispetto a quella di altri avventurieri. A Cavalcabò mancò, infatti, la vena letteraria, sicché nessuna memoria o relazione delle sue avventure ci è giunta. Restano i documenti di natura economica ed epistolare sequestrati dopo la morte senza eredi. Altre fonti, conservate in oltre venti fra archivi e biblioteche, hanno consentito però a Cont di tessere la trama di quella vita spregiudicata, e senza dubbio seducente (p. 9).

Nella sua ascesa, il nobile trentino non si era servito degli strumenti consueti: un matrimonio d'interesse o una delle carriere tradizionalmente pianificate per un cadetto. Non esercitando il mestiere delle armi, gli mancò soprattutto il bagaglio dell'addestramento fisico proprio della formazione cavalleresca. Quanto al suo rapporto col genere femminile, rimase a un livello ambiguo. Né vi sono indizi sulla sua affiliazione alla massoneria. Dunque, un

profilo a un tempo pienamente settecentesco, ma anche guidato da scelte molto personali. A differenza di due suoi cugini, Francesco e Filippo Baroni Cavalcabò, egli non prestò infatti alcun servizio ufficiale per la monarchia austriaca in un'epoca di crescente professionalizzazione di quell'apparato amministrativo. Il suo rapporto con le questioni politiche e diplomatiche si rivelò ogni volta empirico, e quello con i temi del dibattito culturale poco organico.

È il quarto e ultimo capitolo del libro, del resto, quello che mi sembra più denso e interessante, restituendoci la parabola di un aristocratico sempre più solo e lontano dalla concezione barocca della società da cui proveniva e che si era ormai lasciato alle spalle pur senza mai sconfessarla, per lo meno da quanto se ne ricava. Il suo coinvolgimento in alcuni falliti investimenti di denaro e nelle speculazioni fiorite nell'ambito degli estremi tentativi di risollevarle le finanze del Regno di Francia ne segnarono il tramonto. Superata la soglia degli anni ottanta, a Parigi le caricature rivolte contro i passatisti avevano ormai prodotto una «devastante slavina diffamatrice» (p. 214) che non risparmiò Giorgio Cavalcabò, considerato infine come un impostore e un avventuriere di bassa lega. Nella «polveriera parigina» egli si prestò a deformazioni caricaturali, semplicistiche secondo l'autore; ma la sua condotta lo portò a destreggiarsi in un estremo colpo di coda dell'abilità usata in altre occasioni, non seguendo né i rivoluzionari né i reazionari, così da evitare la condanna a morte negli anni più tumultuosi della Rivoluzione. Fino al 1797 poté, inoltre, contare su un vitalizio erogato dalla Russia.

Una vita, perciò, che aveva attraversato il secolo spremendo all'osso tutte le opportunità, quelle informali più che quelle formali, usando doti da intrattenitore che, con l'avanzare degli anni, riservarono un inevitabile isolamento e un'evidente solitudine. Cavalcabò rimase un sopravvissuto, privo di discendenti che ne reclamassero l'eredità e abbandonato da molti amici e patroni, scomparsi prima di lui. Difficile dire, come Cont sostiene, se questa figura meriti un posto nel «*pantheon* dei grandi avventurieri del Settecento» rispetto a biografie più note e più documentate (p. 228). Certamente lo sforzo nel tratteggiarne tutte le tappe e le principali pieghe caratteriali del marchese trentino contribuisce a restituire un quadro della società aristocratica che si può comprendere, come bene l'autore ha dimostrato in tutti i suoi numerosi studi, solo allargando l'orizzonte all'intera Europa: una società che fu scossa dall'evento traumatico della Rivoluzione, ma non sradicata; costretta, appunto, a ripensare, per chi riuscì a sopravvivere oltre la fine del secolo, innanzitutto alle proprie strategie relazionali prima ancora che a quelle «pubbliche» e politiche.

*Paola Bianchi*

### **IDA FAZIO, Il porto franco di Messina nel lungo XVIII secolo. Commercio, fiscalità e contrabbandi, Roma, Viella, 2021, 224 p.**

In questa monografia è ricostruita in maniera documentata e puntuale la lunga e tormentata vicenda messinese del porto franco, istituzione con cui – nel lungo antico regime economico-fiscale, segnato dal prevalere di politiche mercantilistiche di Stati e città in competizione – si ambiva ad aprire uno spazio defiscalizzato favorevole al libero scambio delle merci. Se da questo profilo generalissimo e teorico si passa allo studio della “scala franca” in ciascuno specifico contesto dove questa fu storicamente attivata, ci si avvede della quantità delle variabili in gioco e degli interessi confliggenti, tanti da fare delle aree interessate in franchigia altrettante singolarità. E tra le città portuali che nel Mediterraneo di epoca moderna furono beneficiate da simile privilegio (Marsiglia, Nizza, Genova, Livorno, Trieste, Fiume...), Messina si rivela quasi un *unicum*, per la normativa in sé e per il concatenarsi di una serie drammatica di congiunture bellico-politiche e di calamità naturali che minacciarono la stessa esistenza della città. Dopo alcuni tentativi lungo il XVII secolo, la fondazione

del porto franco nel 1695, primo e unico nei possedimenti italiani della Spagna, fu realizzata appunto verso la fine del dominio di quella potenza, a meno di un ventennio dalla durissima repressione della rivolta antispannola del 1674-1678, che aveva prostrato la città. Nell'intento di rilanciarne l'economia e la vita civile, la concessione dell'area di privilegio fiscale, permanendo ben consolidati interessi a essa opposti – quelli in capo al regio fisco per le barriere doganali e quelli dei privati arendatori di tratte e gabelle di esportazione delle principali produzioni siciliane e napoletane – innescò un'instabilità destinata a contrassegnare l'intera esistenza del porto franco compromettendone la capacità di attrazione di mercanti e investimenti. Eppure, al tempo stesso, ne fu favorita una paradossale lunga durata, fino al pieno XIX secolo, in un'originale miscela di liberalizzazione e vincolismo, di interessi pubblici e privati, di legalità e di illegalità. In tale arco di tempo, mentre la Sicilia passava dalla dominazione asburgica di Madrid a quella di Vienna, poi ai Savoia, poi ai Borbone (compresa la loro soggezione alla diretta tutela britannica durante l'epoca napoleonica), le crisi globali euro-mediterranee s'avvicendarono alle catastrofi locali: l'assedio spagnolo del 1718, la peste del 1743 (con conseguente decimazione degli abitanti e chiusura del porto per due anni), il terremoto del 1783.

La trattazione si articola in un'introduzione, in sette agili capitoli e in una conclusione (pp. 7-134). Chiude il volume una corposa Appendice documentaria (pp.135-219). Dopo aver tratteggiato la vicenda della fondazione nel contesto della politica commerciale della Spagna (cap. I), le cui merci a lungo erano state attratte dalle facilitazioni offerte dal porto franco di Genova, l'autrice ricostruisce i numerosi interventi normativi che disciplinarono spazi e beni effettivamente in franchigia (cap. II). In sostanza questa riguardava le merci estere destinate all'estero, depositate in un chiuso recinto di magazzini per un modico diritto di stallaggio. Per le merci introdotte nel Regno, invece, si dovevano corrispondere i diritti doganali versandoli nelle casse degli uffici di «segrezia». Non potevano godere della franchigia le sete (gregge e lavorate) prodotte in Sicilia e nelle Calabrie, così come l'olio calabrese. Tali disposizioni determinarono criticità subito evidenti: l'impossibilità che Messina divenisse sbocco effettivo per la produzione agricola di entrambi i regni; le frodi, il contrabbando di generi e i conseguenti ammanchi negli introiti doganali; una scarsa attrattiva per i mercanti stranieri. La situazione non dovette mutare nella sostanza, anche se le *Istruzioni* date dal governo austriaco nel 1728 introdussero le rilevanti novità di estendere all'intera area urbana *intra muros* il porto franco e di abolire l'antica fiera d'agosto, concorrenziale con questo. Solamente nel primo decennio dell'ottocentesco Regno delle Due Sicilie si giunse a concedere la completa esenzione fiscale al porto messinese (1819) e a liberalizzare l'intero traffico interno al Regno con la legge doganale del 1826, «in un quadro di politica commerciale che trattava gli scambi con l'estero in modo decisamente protezionistico» (p. 43); una svolta cui è dedicato il cap. VII. Lo specifico caso di studio, del resto, è opportunamente lumeggiato in una chiave comparativa. Nei dibattiti e nelle ricorrenti consulte sulle disfunzioni e i rimedi dell'istituzione messinese, Livorno compare come principale termine (virtuoso) di paragone, mentre il grande smercio dei prodotti levantini era ormai nelle mani di inglesi e olandesi. Il porto franco di Messina, viceversa, tagliato fuori da collegamenti vantaggiosi con la produzione interna del Regno e in secolare competizione con Palermo, non poteva emulare il fecondo rapporto tra Livorno e il Granducato (cap. III). La compresenza di porto franco e strutture doganali in una manifesta conflittualità di tornaconto irrigidiva l'intero sistema (cap. IV), rendendolo permeabile a flussi di illegalità cui partecipavano anche gli stessi ufficiali deputati a tutelare gli interessi del fisco. Tra i rimedi proposti per ravvivare il clima asfittico, quello di istituire una compagnia di commercio (anche in questo caso guardando ai diversi modelli contemporanei), si trascinarono parecchi anni nel XVIII secolo, per realizzarsi infine in una breve e fallimentare esperienza tra il 1753 e il 1757 (cap. V). Non desta dunque stupore il fatto che, in un simile groviglio di contraddizioni, il porto franco così consegnato alimentasse svariati contrabbandi, particolarmente intensi, tra il Messinese e la Calabria, quelli del sale siciliano, di olio e sete

calabresi (cap.VI). Fu propriamente il contrabbando, commenta con efficacia Ida Fazio, «a rappresentare la vera forma di defiscalizzazione di cui godettero i negozianti convenuti sulle sponde dello Stretto» (p. 132).

In definitiva, se «la tensione irrisolta tra libertà e privilegio» e i «costi troppo alti delle transazioni lecite» (p. 134) impedirono al porto franco di Messina di divenire un autentico crocevia di scambi internazionali intercettando sia le grandi correnti mediterranee che i più importanti convogli della produzione regnicola, la lunga durata dell'istituzione e la molteplicità degli interessi coinvolti impedisce di applicare a quella pur vivace esperienza storica la nostra nozione di 'fallimento', almeno se intesa in chiave di mero utilitarismo.

*Emanuele Pagano*

VITTORIO CRISCUOLO, **Ei fu. La morte di Napoleone**, Bologna, il Mulino, 2021, 220 p.

Il bicentenario della morte di Napoleone è stato segnato da numerosi convegni, iniziative e pubblicazioni di nuovi libri di una storiografia già sterminata, ma non poteva essere altrimenti per l'importanza del personaggio che ancora oggi, a distanza di due secoli, è percepito come un vero e proprio punto di svolta non solo della storia francese, ma pure europea. Non sono mancate neanche accuse decontestualizzate ad alcuni aspetti della vita e del pensiero di Napoleone, dalla schiavitù al ruolo femminile, con richieste da parte di associazioni e collettivi di annullare eventi istituzionali e di avviare una sorta di *damnatio memoriae* che lenisse gli antichi "peccati". Questi attacchi, figli dell'epoca in cui viviamo, ancora una volta confermano quanto l'epoca napoleonica venga considerata fondamentale per il nostro presente.

Vittorio Criscuolo, uno dei massimi studiosi italiani di illuminismo ed età delle rivoluzioni, con questo libro ha in realtà scritto due volumi in uno, con uno stile narrativo puntuale e allo stesso tempo estremamente godibile e divulgativo. Possiamo dire che il primo terzo di questo studio è dedicato agli ultimi anni di Napoleone in esilio a S. Elena, mentre gli altri due terzi del libro sono incentrati sulle eredità simboliche e sulla nascita del mito napoleonico nell'Europa romantica dell'ottocento. Il primo pregio di questo libro è senza dubbio la grande attenzione dedicata alla parte terminale della vita dell'imperatore sconfitto, resa con uno stile narrativo vivido e quasi scenografico. Il lettore si trova così quasi testimone della malinconica vita di Napoleone nella sperduta isola in mezzo all'Atlantico. Già durante il viaggio per la sua ultima destinazione, Napoleone organizzò le sue giornate in modo tale da dedicare la maggior parte delle sue attenzioni e dei suoi sforzi al racconto e alla scrittura delle sue memorie, dei resoconti delle campagne militari e del suo testamento politico, anche grazie alla disponibilità di una ricca biblioteca personale per l'esilio che arrivò a contare più di tremila volumi. Questo continuo vivere di ricordi, di gloria passata e di rimpianti non fece altro che rendere ancora più dura l'esistenza del grande generale nel suo esilio.

A ciò si aggiunsero i limiti molto rigidi imposti dalla guarnigione britannica a S. Elena, dalla strettissima sorveglianza alla limitazione delle visite alla residenza di Longwood, fino al divieto di compiere lunghe cavalcate, una delle attività preferite di Napoleone. Il governatore britannico dell'isola che aveva l'ingrato e delicato compito di controllare l'imperatore sconfitto era Hudson Lowe, che sarebbe poi passato alla storia come una figura archetipica di ottuso burocrate anche grazie alle lettere e alle dichiarazioni che con abilità Napoleone riuscì a far uscire dall'isola. A niente sarebbero valsi i successivi studi e l'impegno degli eredi di Hudson Lowe nel sostenere che il governatore stesse soltanto eseguendo i suoi difficili compiti di guardiano dell'esilio, ad ulteriore riprova della potenza del mito napoleonico.

Al clima malinconico degli ultimi anni contribuì infine il piccolo gruppo di militari, ufficiali e inservienti francesi che accompagnarono Napoleone nell'ultima residenza dell'esilio atlantico. Crisculo riesce a ricostruire con eleganza ed efficacia le singole personalità che composero quella piccola corte costretta a recitare una cerimoniosità imperiale del tutto fuori luogo. Montholon, Gourgaud, Las Cases e gli altri membri della piccola colonia francese a S. Elena costituirono un gruppo raccoglietico, privo di grandi personalità o di uomini che nei tempi d'oro delle vittorie imperiali avevano rappresentato la crema dello stato maggiore napoleonico; essi finirono sull'isola nel mezzo dell'Atlantico un po' perché alla consegna di Napoleone ai britannici si trovavano al posto sbagliato nel momento sbagliato, un po' per vecchia riconoscenza nei confronti del grande sconfitto, un po' perché molti di loro volevano trarre profitto fino all'ultimo dalla loro vicinanza con Napoleone. È quindi indubbio, nelle parole di Crisculo, che anche questa piccola e malinconica corte contribuì al progressivo declino morale e fisico dell'imperatore.

L'autore dedica un'attenzione particolare al momento della morte di Napoleone, causata da un cancro allo stomaco inguaribile per l'epoca. Può sembrare banale, ma è molto interessante il racconto che lo storico fa dell'arrivo e della diffusione della notizia della morte di Napoleone in Francia, nel resto d'Europa e negli Stati Uniti nella prima estate del 1821. Questo fu dovuto non solo alle difficoltà logistiche dell'epoca nel far circolare una notizia del genere in assenza delle moderne tecnologie, ma pure perché la notizia della scomparsa di Napoleone giunse in mesi assai complicati per i governi restaurati, impegnati com'erano nel ripristino degli antichi ordini e allo stesso tempo colpiti da inquietudini, moti liberali e rivoluzionari come in Spagna, in Grecia e negli Stati italiani. È molto interessante leggere quanto all'inizio la notizia non suscitasse grandi emozioni, se non freddezza nelle classi dirigenti e nobiliari. I suoi nemici pensarono che fosse finito un incubo, mentre nelle classi dirigenti intellettuali e borghesi permanevano ancora una delusione ed una condanna del dispotismo e del centralismo dell'impero napoleonico, che a loro modo di vedere aveva tradito le aspirazioni liberali e democratiche emerse dalla Rivoluzione francese, per non dire delle spinte nazionalistiche che sotto Napoleone erano state silenziate in nome della centralità del comando imperiale. Ma col tempo anche la borghesia e le classi intellettuali sarebbero cadute preda del fascino e della potenza della leggenda napoleonica.

Ben diverse furono le reazioni e le sensazioni degli ambienti popolari, dove nacque da subito una nostalgia per Napoleone. Le classi popolari vedevano infatti messe in pericolo le eredità della Rivoluzione francese con un ritorno al potere delle monarchie e della nobiltà, il ritorno del controllo oppressivo della Chiesa ed una feroce persecuzione di coloro i quali si erano compromessi con l'establishment napoleonico. Nell'ex imperatore, inoltre, le classi popolari francesi vedevano il simbolo di una perdita *grandeur* nazionale. Il popolo, insomma, non ammirava in buona sostanza l'uomo di potere, a cui comunque vennero perdonati gli aspetti illiberali del suo impero, un male necessario e momentaneo, ma colui che si era fatto da sé, che con i propri militari aveva vissuto fianco a fianco e che dal nulla aveva conquistato prima la Francia e poi l'Europa intera, fino a terminare la propria vita in quel lontano esilio da subito riconosciuto come ingiusto e irrispettoso.

Crisculo dedica quindi una buona parte del suo volume proprio allo studio e all'analisi del mito napoleonico, nato spontaneamente sin dal 1815 in opposizione al clima della Restaurazione. Il mito di Napoleone fu però anche l'ultima grande operazione dell'imperatore stesso, perché nei suoi ultimi anni di esilio con canali di comunicazione incredibilmente sempre sfuggiti ai britannici il grande sconfitto riuscì con abilità a raccontare e a denunciare all'opinione pubblica mondiale non solo le ingiuste condizioni dell'esilio, ma soprattutto perseguì con grande determinazione il tentativo di presentare la propria epopea imperiale come favorevole agli ideali liberali e nazionali scaturiti dalla rivoluzione francese e che invece i regimi restaurati avevano messo di nuovo a tacere. Nelle parole di Napoleone i caratteri autoritari e illiberali del suo impero erano stati necessari proprio per difendere i valori e le eredità della rivoluzione, che avrebbero avuto piena efficacia e dignità se solo non

si fossero poste di mezzo le potenze rivali e oscurantiste della Gran Bretagna, della Russia zarista e dell'Impero asburgico.

A irrobustire il mito napoleonico in Francia e in Europa un ruolo determinante lo ebbe certamente il *Memoriale* pubblicato da Las Cases nel 1823. Il manoscritto, frutto delle conversazioni avute con Napoleone, venne sequestrato nel 1816 al momento della partenza di Las Cases dall'isola, ma quest'ultimo poté riottenerlo alla morte dell'imperatore. Ebbe quindi modo di rielaborare i suoi appunti e pubblicare quello che sarebbe diventato un vero e proprio caso editoriale, il veicolo di diffusione del mito napoleonico in tutta l'Europa romantica. Nella sua approfondita analisi Criscuolo mette in luce le novità emerse dal confronto fra il testo a stampa e il manoscritto originario di Las Cases, ritrovato qualche anno fa alla British Library di Londra, una scoperta che ci consente di ricostruire il processo di rielaborazione compiuto da Las Cases. Quest'ultimo adattò i suoi scritti al clima politico e culturale dell'Europa del tempo, che era molto cambiata nei sette anni trascorsi dalla sconfitta e dalla partenza di Napoleone per l'esilio. Molte frasi attribuite all'imperatore non sono presenti nel manoscritto originario, per cui è lecito supporre che furono evidentemente opera di Las Cases per irrobustire il messaggio politico del libro, che diventò una grande opera di propaganda del bonapartismo e di glorificazione dell'epopea imperiale. Così facendo, Las Cases concretizzò con il suo volume quell'opera che lo stesso Napoleone aveva avviato negli ultimi anni di esilio ed anzi sin dai Cento Giorni: presentare il suo operato come l'incarnazione vivente e trionfante dei valori e delle conquiste liberali della Rivoluzione francese, dei nazionalismi ignorati e calpestati dal legittimismo del congresso di Vienna, guadagnandosi così la nostalgia e la stima di tutti coloro che avversavano i nuovi regimi della Restaurazione.

Questo interessantissimo libro di Criscuolo si conclude con il ritorno dei resti mortali di Napoleone a Parigi nel 1840, la fine simbolica di una lunga storia. La monarchia orleanista vide in questo grande evento un'opportunità di rafforzare il proprio consenso presso l'opinione pubblica francese, dove, come abbiamo visto, da tre decenni il mito di Napoleone aveva conquistato un successo strepitoso. La fiammata di spirito patriottico conquistò questa volta tutte le classi sociali, e forse vennero sottovalutati i rischi da parte della stessa monarchia orleanista, perché quando nel 1848 la nuova rivoluzione aprì la strada al suffragio universale il nipote dell'imperatore Luigi Napoleone, che negli anni di re Luigi Filippo aveva vissuto in esilio ed era stato più volte arrestato, trovò nella sconfinata popolarità di Napoleone non solo un grande trampolino di lancio, ma pure una legittimazione alla conquista del potere nel 1851, nella scia del grande zio.

*Filippo Gattai Tacchi*

**GIACOMO GIRARDI, I beni degli esuli. I sequestri austriaci nel Lombardo-Veneto (1848-1866), Roma, Viella, 2022, 304 p.**

Sono tanti i paradossi storici di cui la proprietà privata è stata protagonista, specialmente nel corso della storia contemporanea. Sin dalla Rivoluzione francese, quando i rivoluzionari posero la proprietà privata come diritto naturale fondamentale dell'individuo e ne fecero il principio cardine attorno al quale costruire una società moderna e orientata all'economia di mercato, la persecuzione patrimoniale di uomini (e donne) colpevoli di reati politici o attività sovversive – come i legittimisti antirivoluzionari – tramite il sequestro o la confisca dei beni ha goduto di larga fortuna. Privare del diritto di proprietà categorie di soggetti riottosi o sospettati di infedeltà politica, dichiarandone la cosiddetta «morte civile», costituiva, infatti, un formidabile strumento di esclusione e ridefinizione tanto della cittadinanza quanto della società e dell'economia, di cui si servirono sia i rivoluzionari che i fautori della Restaurazione. Da allora, l'alienazione di beni senza corrispondere alcun indennizzo o

con somme inadeguate è divenuta una prassi consolidata di Stati e governi, specialmente nelle stagioni di crisi o in corrispondenza di grandi mutamenti politici e sociali. Se la storiografia solitamente ha privilegiato l'analisi delle pratiche di trasferimento della proprietà su base collettiva o nazionale nel novecento, simili processi avevano investito anche il secolo precedente mostrando una sorprendente continuità con le leggi e la prassi di Antico Regime oltre che un punto di contatto tra forze rivoluzionarie e controrivoluzionarie.

Proprio in quest'ottica, l'opera di Girardi che prende in esame il sequestro delle proprietà degli esuli nel Regno Lombardo-Veneto nel decennio successivo al 1848-49 rappresenta un lavoro di notevole interesse non soltanto per la storiografia risorgimentale, ma anche per studiosi di epoche differenti che possono così apprezzare continuità e rotture nelle pratiche di ridefinizione politica e sociale attraverso i trasferimenti forzati di proprietà. Il saggio ricostruisce un tema a lungo trascurato dalla vasta letteratura sugli esuli risorgimentali, che solo di recente ha visto crescere l'interesse della storiografia italiana e francese (come dimostrano i lavori di Catherine Brice o i saggi nella raccolta *Propriété et politique : exil, séquestres, confiscations dans l'Italie du XIXe siècle / Proprietà e politica : esilio sequestri e confische nel lungo Ottocento italiano*, a cura della stessa studiosa, in «MEFRIM», 129/2, 2017, che offrono una panoramica delle pratiche di persecuzione patrimoniale negli Stati preunitari). Il lavoro, che è frutto della tesi di dottorato di Girardi, rappresenta la prima analisi approfondita con un vasto scavo archivistico su un *case study* di primaria importanza come il Lombardo-Veneto. Lo scopo del saggio consiste nell'esaminare anzitutto le conseguenze che la persecuzione patrimoniale ebbe sulle vite di alcune decine di esuli – specialmente quelli più facoltosi nonché provenienti dall'aristocrazia e dalla medio-alta borghesia – e delle loro famiglie, che furono ugualmente protagoniste di quelle vicende. In secondo luogo, Girardi ricostruisce anche le pratiche legislative e amministrative di gestione dei beni sequestrati agli esuli a fini repressivi che vennero attuate nel corso degli anni cinquanta del XIX secolo nel Regno Lombardo-Veneto.

Nella prima parte, Girardi fornisce una ricostruzione storico-legale dei dispositivi normativi del sequestro e confisca dei beni privati di lungo periodo, evidenziandone la continuità plurisecolare nonché la ciclicità con cui la privazione dei beni venne adoperata con maggiore durezza nei periodi di crisi. Già presente nel diritto romano come pena accessoria dell'esecuzione capitale (seppur corredata dalla tutela legale degli interessi legittimi degli eredi del condannato), la confisca della proprietà privata si configurava come uno strumento di natura economica e politica da applicare ai reati politici e talvolta anche a quelli di carattere penale più generale. Nei casi di Venezia e Milano, la confisca era stata ribadita in numerose disposizioni legali in età medievale e moderna, oltre che applicata in casi clamorosi di lesa maestà o congiura antirepubblicana. I pensatori illuministi non avevano assunto una posizione univoca al riguardo. Se per Cesare Beccaria si trattava di una misura barbara che aveva conseguenze inique sulla famiglia del condannato, Gaetano Filangeri ne aveva parlato come di un utile strumento preventivo. L'abolizione della confisca era stata accolta da Leopoldo I nel Granducato di Toscana nel 1786, mentre Giuseppe II l'aveva mantenuta in vita a Milano. L'ondata rivoluzionaria confermò l'ambiguità di tale pratica, che venne adoperata dai democratici veneziani nel 1797 contro gli esponenti di spicco del passato regime, ma anche dal legislatore napoleonico come misura di difesa contro i nemici dello Stato e quale forma di riparazione per i danni arrecati nonché, infine, anche dal governo austriaco dopo il Congresso di Vienna. In particolare, la sovrana patente del 1832 costituì il testo di riferimento. Per fare fronte al fenomeno preoccupante degli esuli, il provvedimento stabiliva che i tribunali avrebbero deliberato il sequestro delle proprietà di coloro che fossero emigrati illegalmente senza rispettare l'editto di richiamo. Concepita inizialmente come una misura di emergenza, sarebbe diventata negli anni successivi uno strumento ordinario di repressione della dissidenza politica.

Nei due capitoli successivi sono prese in esame le politiche repressive adottate dal generale Radetzky, specialmente dopo il 1853, e le procedure amministrative di applicazione dei

sequestri contro gli esuli. La stretta imposta dal governo austriaco iniziò a materializzarsi già nel corso del 1849 quando l'amministrazione avviò il censimento degli esuli, stimati in seimila soggetti, ma fu soltanto con i moti falliti del 1853 che Radetzky ebbe mano libera nel dare seguito alla persecuzione patrimoniale di coloro che erano emigrati illegalmente allo scopo di sospendere i finanziamenti al movimento antiaustriaco. Ciò che spicca dalla ricostruzione di Girardi è, però, la titubanza delle autorità asburgiche, che oscillavano tra l'intransigenza del governo locale e una politica più conciliante sostenuta da Vienna. Non a caso, i sequestri delle proprietà degli esuli vennero applicati solo per pochi anni, colpendo un numero limitato di individui (non più di due o trecento). Nondimeno, l'amministrazione austriaca affrontò la questione con rigore, misurandosi anche con compiti inconsueti per la burocrazia dell'epoca. Identificare gli esuli, valutare la consistenza dei patrimoni, nominare dei sequestratari all'altezza della funzione, tutelare gli interessi legittimi dei familiari dell'esule, gestire il complesso di debiti e crediti gravanti sui beni, infine assicurare il buon rendimento delle proprietà talora apportando anche delle migliorie erano funzioni del tutto inedite, che costrinsero l'amministrazione pubblica a misurarsi con le sfide della gestione economica di beni privati. Nel complesso, a dispetto delle polemiche sollevate dagli esuli nel Regno di Sardegna e all'estero, la burocrazia austriaca si distinse per moderazione e buona capacità gestionale delle proprietà, che non vennero confiscate in nessun caso e al contempo furono gestite spesso in modo più efficiente di quanto avvenisse in precedenza.

Il lavoro di Girardi non si sofferma soltanto sull'analisi delle pratiche burocratiche, ma esamina anche il ruolo attivo svolto dai familiari, e in particolare dalle donne (madri, mogli, sorelle o figlie), dell'esule insieme a quanti lavoravano stabilmente presso quelle famiglie. Questi furono spesso protagonisti di strategie di salvaguardia dei patrimoni dai sequestri attraverso numerosi stratagemmi legali volti a sottrarre le proprietà dalle maglie della burocrazia. In molti casi, l'amministrazione asburgica acconsentì a nominare amministratori proprio i familiari degli esuli in ragione della loro conoscenza dei beni; a loro volta questi dipendevano spesso dalle rendite provenienti dai ricavi delle proprietà sequestrate. Nel complesso, merito dell'autore è di fare luce sull'*agency* e sul ruolo attivo di soggetti – come le donne – tradizionalmente lasciati in ombra tanto dall'autorappresentazione celebrativa fatta dagli esuli (maschi) quanto dalla storiografia. Seguendo il filo rosso delle proprietà, infatti, emerge un quadro molto più variegato e sfumato del fenomeno dell'emigrazione politica che vede nei nuclei familiari i suoi protagonisti invece degli 'eroici' singoli individui. È anche un ritratto lontano dalla retorica risorgimentale, in cui le preoccupazioni quotidiane e materiali nonché la sofferenza assumono un valore fondamentale, rivelando il ruolo centrale svolto dalle famiglie colpite dai sequestri nell'assistenza degli esuli.

Girardi conclude, infine, la sua disamina con le pratiche di restituzione dei patrimoni sequestrati a seguito dell'amnistia del dicembre 1856 che venne seguita di lì a poco dalla fine del regime di Radetzky e dalla nomina dell'arciduca Francesco Massimiliano come suo successore. La repressione patrimoniale si concluse dopo appena tre anni, non senza lasciare strascichi sui beni e sulle vite di quanti avevano subito gli effetti dei sequestri. Molti esuli furono, infatti, sottoposti a sorveglianza anche dopo la restituzione dei beni e il loro ritorno nel Regno Lombardo-Veneto. Spesso le procedure di dissequestro vennero accompagnate da vertenze legali e lungaggini burocratiche, ma soprattutto alcuni di loro si trovarono costretti a rinunciare alla propria attività politica a causa delle difficoltà economiche arretrate dal sistema dei sequestri (come nel caso, ben ricostruito da Girardi, del giovane Michele Caffi). Nel complesso, occorre ripetere che il saggio di Girardi risulta un lavoro stimolante e innovativo, agile e capace di tenere insieme aspetti e storiografie differenti in modo coerente. L'auspicio è che si possa approfondire lo studio degli interventi repressivi nella sfera dei diritti di proprietà non solo ad altri casi locali in Italia o nell'Impero asburgico, ma che si estenda tale ricerca anche ad altre aree dell'Europa per offrire un quadro transnazionale della persecuzione patrimoniale della dissidenza politica nel corso dell'ottocento.

**FABIO TARGHETTA, Un paese da scoprire, una terra da amare. Paesaggi educativi e formazione dell'identità nazionale nella prima metà del '900**, Milano, FrancoAngeli, 2020, 196 p.

Negli ultimi tempi il paesaggio, termine così polisemico da risultare in certi casi sfuggente, è al centro di discussioni e riflessioni che interessano svariati campi del sapere, dalla tutela dell'ambiente all'arte, dal turismo all'urbanistica, dalla geologia all'architettura, dalla sociologia alla storia. La molteplicità delle problematiche legate al paesaggio è diventata così dirimente da rendere necessario più interventi legislativi, e qui basti citare la *Convenzione europea del paesaggio*, siglata a Firenze nel 2000, o il *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, approvato nel 2004. Entrambi i documenti condividono un dato significativo, e cioè che il paesaggio e la sua tutela non vengono legati soltanto all'aspetto meramente ambientale, alla conservazione della *wilderness* in quanto tale, perché un ruolo determinante e decisivo viene riservato al legame che intercorre tra paesaggio e identità. Il termine si carica così di valori, aspettative e significati politici, legati come sono al vivere e al sentire di una collettività. Il paesaggio diventa insomma elemento identitario, e per questo è possibile studiare con gli strumenti dello storico l'uso politico che nel corso dei decenni passati la classe dirigente di un paese ha fatto del patrimonio paesaggistico nella costruzione e formazione del sentimento nazionalpatriottico.

Nel suo libro Targhetta prende quindi in esame questa particolare forma di nazionalizzazione delle masse italiane, una formazione del carattere patriottico che passava attraverso lo studio del paesaggio nazionale. Per poter sostenere questa tesi lo studioso, grande esperto di storia dell'editoria scolastica, della cultura materiale della scuola e del ruolo fondamentale dell'istruzione nella formazione degli immaginari culturali, mette al centro della sua analisi la scuola elementare, l'istituzione che dopo l'unità fu incaricata di formare e costruire gli italiani e dove nacque una vera e propria narrazione paesaggistica che coinvolse libri, copertine di quaderni, resoconti di viaggio, disegni, atlanti, quadri murali, testi di narrativa, poesie, cinema educativo e visite guidate, tutti strumenti per arrivare ad un unico fine: far amare la patria alle giovani generazioni italiane attraverso la conoscenza del paesaggio nazionale, un percorso che, partito a cavallo tra il XIX ed il XX secolo, avrebbe toccato il proprio apice con il regime fascista.

È proprio questa ricchezza di fonti e pratiche didattiche caricate di finalità identitarie che Targhetta studia con grande profondità in questo libro e riunisce in una categoria interpretativa innovativa, quella del *paesaggio educativo*. Alla formazione dell'identità nazionale attraverso lo studio e l'amore per il paesaggio contribuivano infatti la lettura di racconti, poesie e lettere esemplari, la visione di fotografie, disegni e diapositive, quadri murali, documentari e film, la scrittura di temi dedicati alla montagna o alle campagne, le visite guidate, la cura dei parchi della rimembranza o dei cimiteri militari. La particolarità dei paesaggi educativi è che non costituirono mai una realtà statica, immutabile e definita nel tempo, ma una narrazione in continua evoluzione, capace di adeguarsi alle trasformazioni sia del paesaggio sia della cultura e della società. Nel raccontare per esempio l'evoluzione delle città – in continua espansione con nuovi palazzi, industrie, strade, monumenti ai grandi eroi della patria o con i parchi della rimembranza nel primo dopoguerra – oppure le grandi trasformazioni della montagna – che da luogo idilliaco, incontaminato e allo stesso tempo sinistro custode della inarrestabile forza della natura diventò un tempio alla memoria dei martiri della Prima guerra mondiale coi cimiteri bellici e le trincee – la scuola ebbe un ruolo determinante nel guidare e far comprendere alle giovani generazioni i caratteri immutabili e allo stesso tempo i cambiamenti del paesaggio italiano, costituendo così un prezioso ponte tra il passato e il futuro della nazione.

Per Targhetta i paesaggi educativi diventarono elementi essenziali nel processo di *nation building*, ma per poter essere pienamente compresi dai più piccoli dovevano essere conosciuti e capaci di stimolare sentimento di orgoglio e appartenenza. Un ruolo certamente

centrale fu quello giocato dal paesaggio urbano, laddove la grande diffusione di monumenti, lapidi, palazzi storici, iscrizioni, parchi della rimembranza, o ancora la scelta della toponomastica contribuivano quotidianamente a costruire i sentimenti nazionalpatriottici della comunità. Ma l'importanza della città non risiedette soltanto nella sua storicità e nel legame col passato della nazione, perché anche la continua evoluzione portata dal progresso o per esempio dai lavori di riqualificazione sostenuti dal regime fascista contribuirono a questa costruzione di senso e identità.

Il paesaggio rurale, invece, per molti anni diventò cristallizzazione di una edulcorata realtà bucolica, idilliaca e sognante, dove le fatiche, le miserie e le difficoltà della vita agreste venivano nascoste da una cortina di sogno e bellezza che doveva rasserenare, rimandare ad un passato di pace e prosperità e celebrare i valori etici della semplicità, dell'abnegazione, dell'impegno e della frugalità. Così facendo la campagna italiana diventò però un *unicum* indistinto, in cui le differenze regionali andavano a scomparire e a creare uno stereotipo che sarebbe arrivato ben dentro al novecento. Soltanto con il regime fascista cambiò qualcosa nella descrizione dei paesaggi educativi rurali; venne privilegiata un'ottica più realista e interessata al folclore ma soprattutto indirizzata a celebrare i lavori di bonifica, la costruzione di strade e ferrovie, la fondazione di nuove borgate (Sabaudia, Littoria-Latina, Carbonia): i paesaggi educativi rurali più che alla formazione dell'orgoglio nazionalpatriottico puntarono così a magnificare e propagandare le volontà e i risultati del regime.

Un ruolo del tutto simile fu infine quello della montagna, che da luogo di incontaminata bellezza naturalistica con la Prima guerra mondiale e soprattutto il fascismo diventò il sacrario degli eroi del conflitto da celebrare con la musealizzazione delle trincee e la creazione dei grandi sacrari, dei memoriali e dei mausolei, veri templi della nazione, nonché il confine naturale da cui partire con l'italianizzazione del Trentino e delle terre irridente. Ma anche sulla montagna il passato poteva fare da ponte per il futuro grazie alle grandi opere di modernizzazione quali la costruzione di dighe, bacini idroelettrici, trafori e nuove strade, simbolo di un paese che si proiettava con sicurezza nell'avvenire, una perfetta simbologia ad uso e consumo della propaganda del regime fascista.

Ma come agirono i paesaggi educativi nella formazione patriottica delle più giovani generazioni italiane? Le strade seguite furono principalmente tre, ognuna delle quali agì su diversi livelli di apprendimento, pur intrecciandosi di continuo: la lettura, la visione di immagini e infine l'esperienza diretta. Il primo livello, quello più basilare e che allo stesso tempo era sperimentato sin dai primi anni di scuola elementare, era quello della lettura di testi, racconti, poesie, temi dedicati alla descrizione e all'elogio dei paesaggi italiani, fossero essi le montagne o le bellezze di Roma, Venezia e Firenze. Ad un livello più profondo e più duraturo, perché capace di creare con maggior semplicità immaginari destinati a durare, agivano i paesaggi educativi rappresentati graficamente o riprodotti su supporti di vario genere, finalizzati com'erano ad una fruizione visiva. Ecco allora che cartoline, diapositive, documentari, film, mappe, quadri murali e proiezioni con la loro immediatezza riuscivano ad entrare nei cuori e nelle menti dei piccoli italiani, giocando un ruolo fondamentale e forse decisivo nell'educazione patriottica e paesaggistica delle giovani generazioni. Era più facile, infatti, che un bambino o una bambina di inizio novecento si ricordassero con maggior efficacia e precisione di una fotografia del campanile di San Marco a Venezia o della Torre di Pisa che di una poesia o di una lettura descrittiva. L'ultima modalità presa in esame da Targhetta sul ruolo dei paesaggi educativi nei processi di formazione dell'identità nazionale è quella dell'esperienza diretta, il più efficace sul piano della ricezione del messaggio da parte dei piccoli italiani. Furono soprattutto le visite guidate (che a partire dal 1913, in seguito ad un accordo tra ministero e Touring Club Italiano, avrebbero assistito ad un'accelerazione e ad una miglior organizzazione) ai luoghi con una profonda valenza identitaria a giocare un ruolo determinante: i viaggi di istruzione sui campi di battaglia risorgimentali oppure ai tragici ed eroici teatri della Grande Guerra, così come le visite ai cimiteri o ai luoghi simbolo della nascita del fascismo furono essenziali nella costruzione del sentimento naziona-

le. La formazione dell'identità nazionale delle giovani generazioni italiane passò dunque anche attraverso l'educazione, lo studio, l'amore e la consapevolezza della ricchezza ambientale, economica, storica e culturale del paesaggio italiano, in ogni sua forma.

Filippo Gattai Tacchi

**GIAN LUIGI BETTOLI, A dispetto della dittatura fascista. La lunga resistenza di un movimento operaio di frontiera: il Friuli dal primo al secondo dopoguerra**, Osoppo, Olmis, 2019, 432 p.

La storia del movimento operaio è stata per lungo tempo al centro dell'interesse storiografico. Il volume qui recensito ricostruisce le vicende che insisteranno sull'area friulana, con particolare attenzione al Friuli occidentale, ovvero il territorio maggiormente industrializzato e politicamente più sensibile alle idee socialiste. Si tratta di un'area compresa tra i fiumi Tagliamento e Livenza, e quindi di fatto coincidente con la provincia di Pordenone, alla quale in genere si aggiunge il comprensorio di Portogruaro, storicamente incluso nell'identità friulana anche se amministrativamente parte del Veneto. L'arco cronologico prescelto è quello che va dall'affermazione del fascismo, all'indomani della Grande Guerra, alla sua definitiva capitolazione al termine del secondo conflitto mondiale, con numerose pagine dedicate anche agli eventi della seconda metà degli anni quaranta e dei primi anni cinquanta. È interessante notare come, fin dal titolo, venga applicato a questo ventennio abbondante la categoria di «lunga Resistenza», a sottolineare la matrice antifascista della tradizione operaia friulana e il suo porsi in antitesi alla dittatura, affrontando la clandestinità, le discriminazioni e le persecuzioni.

L'autore è Gian Luigi Bettoli, cooperatore e attuale presidente di Legacoopsociali del Friuli-Venezia Giulia, ma anche storico con alle spalle una vasta produzione scientifica, per lo più incentrata sull'analisi delle trasformazioni otto-novecentesche nell'area friulana. Peraltro, il presente volume è il terzo di una sorta di ideale trilogia dell'autore, iniziata con il libro *Una terra amara. Il Friuli occidentale dalla fine dell'Ottocento alla dittatura fascista* (Udine, Ifsmil, 2003) e proseguita poi con *Il volto nascosto dello sviluppo. Contadini, operai e sindacato in Friuli dalla Resistenza al "miracolo economico"* (Osoppo, Olmis, 2015). Dal punto di vista cronologico, dunque, il libro qui recensito rappresenta una sorta di ideale cerniera fra gli altri due, concentrandosi soprattutto su una fase – il fascismo – a volte considerata esclusivamente sul piano istituzionale, approccio che giocoforza finisce per ignorare il ricco sottobosco di tutti coloro che mantennero vive le tradizioni politiche preesistenti – appunto *A dispetto della dittatura fascista* –, a iniziare da quella socialista.

Il libro si contraddistingue per tre aspetti principali. Il primo è la sua mole, non tanto riferita alla foliazione, bensì all'entità della ricerca. Gian Luigi Bettoli ha svolto un lavoro meticoloso e certosino sulle fonti, a partire dagli archivi locali e dalla stampa di quegli anni, fino a fondi documentari rintracciati a Roma, presso l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio storico della Cgil e la Fondazione Istituto Gramsci. In questo senso, il *corpus* di materiali che sottende alla ricerca è ampiamente originale e di per sé garanzia di risultati euristici forieri di interesse.

Il secondo aspetto importante è la narrazione polifonica e disancorata dalla volontà di seguire esclusivamente un filone presentato come principale o più rappresentativo. In questo senso, il libro appare quasi una rapsodia di storie e vicende dei territori considerati, fra le bastonature squadriste dei primi anni venti, le resistenze attive e passive delle imprese cooperative, le complesse relazioni fra comunisti e socialisti, i provvedimenti del regime contro tutti coloro che erano politicamente sgraditi e che venivano colpiti da misure coercitive o discriminatorie, le vivaci dinamiche della Resistenza lungo il confine orientale. Ecco allora che dalle pagine del volume escono in chiaroscuro i protagonisti – volenti o nolenti –

di una fase storica di forti contrapposizioni e di schietto impegno politico. Questa ricchezza di situazioni è peraltro ben testimoniata dalle tre prefazioni, ovvero quelle di Andrea Fregonese, presidente dell'Associazione Casa del popolo di Torre, Loris Parpinel, presidente dell'Anpi provinciale, e Angelo Masotti Cristofori, presidente dell'Istituto provinciale per la storia del movimento di liberazione e dell'età contemporanea (Istlib Pordenone), che appunto danno idealmente conto di una pluralità di situazioni nelle quali l'indagine storica sceglie di addentrarsi.

Il terzo aspetto riguarda i tragitti biografici e il loro scavalcare le cesure della storia. Gian Luigi Bettoli ci racconta – con tanto di alcune belle immagini – di uomini e di donne di Pordenone, di Udine, di Aviano o di Sacile che negli anni trenta patirono il confino, che scelsero di imbracciare le armi animando così la Resistenza, e che nel dopoguerra assunsero a ruoli anche importanti nel sindacato o nei principali partiti di sinistra. In questa maniera la vita del singolo diviene una cartina di tornasole per leggere i grandi eventi storici, il loro impatto e le loro conseguenze. In un certo senso, si tratta di un libro ricco di storie personali, denso di personaggi, carico di dettagli a loro modo rilevanti e funzionali a una narrazione corale.

Tutto ciò appare anche un piccolo limite nella misura in cui si fatica a portare a sintesi la tanta carne al fuoco. Al contempo, non risulta ben definito – ma forse non potrebbe essere altrimenti – il perimetro entro il quale si iscrive tale ricerca. Già il *terminus a quo* e il *terminus ad quem* sono generici – primo dopoguerra e secondo dopoguerra – ma è finanche irrisolto il rapporto tra Friuli occidentale, ovvero il cuore della ricerca, con il Friuli in senso lato, utilizzato giustamente nel titolo, il quale tuttavia finisce per sembrare semplicisticamente un contenitore più ampio dove si annacquano le istanze della «roccaforte del socialismo», ovvero il territorio tra il Tagliamento e il Livenza.

Ci concediamo una considerazione finale ulteriore. Anche se completa idealmente la trilogia della quale si è detto sopra, sarebbe molto interessante analizzare le persistenze e le rimozioni del movimento operaio friulano nel secondo novecento, sia all'acme dell'occupazione manifatturiera e delle istanze rivendicative, ovvero gli anni settanta, sia nel successivo periodo di crescita del terziario e di graduale ripiegamento qualitativo e quantitativo del sindacato delle tute blu. E questo non tanto perché è sempre utile indagare le trasformazioni su periodi medio-lunghi, quanto perché i fili conduttori rintracciati da Gian Luigi Bettoli ben si prestano a essere seguiti ulteriormente. Ovvero alcuni dei protagonisti delle storie raccontate non smettono di vivere e di militare nel 1950 o nel 1960, ma probabilmente hanno trascorsi degni di interesse anche negli anni settanta e ottanta. Così come chi è stato partigiano ventenne o giovane sindacalista negli anni del boom economico molto probabilmente ha avuto un tragitto personale che è utile seguire e approfondire. In questo senso, il ricambio generazionale sull'onda delle grandi trasformazioni politico-economiche del secondo novecento – e in particolare dei suoi ultimi decenni – può costituire un nuovo interessante terreno d'indagine della storiografia friulana.

*Tito Menzani*

**ALBERTO MANDREOLI (a cura di), Lettere di guerra al Cardinale di Bologna. Incursioni aeree, rastrellamenti, eccidi**, Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2019, 224 p.

Nell'ambito della seconda guerra mondiale, la provincia di Bologna fu una di quelle maggiormente martoriate, ovvero pati più di altri territori l'occupazione tedesca, i bombardamenti alleati, le crescenti traversie ed efferatezze del conflitto. E furono soprattutto coloro che non indossavano la divisa o che non imbracciavano un fucile a pagare il conto della guerra: basti pensare che proprio nel Bolognese, nel comprensorio di Monte Sole, tra i comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana (oggi Grizzana Morandi), si consumò nel giro di

pochi giorni il più grande eccidio a danno della popolazione civile di tutta la guerra combattuta in Europa occidentale. Su questi temi molto si è detto, scritto e discusso.

Da anni Alberto Mandreoli, docente di materie letterarie e storia in un istituto superiore del Bolognese, sta contribuendo a questo dibattito storiografico. In particolare, si vogliono ricordare alcune sue ricerche sulla guerra nell'area appenninica e sulla successiva memoria, che però hanno circolato meno di quanto avrebbero meritato: *Chi resta saldo. Memoria e responsabilità, Monte Sole 1944* (Castello di Serravalle, Epika, 2012); *Chi cercate? Vita e morte di Mauro Fornasari diacono della Chiesa di Bologna, 1922-1944* (Bologna, Edb, 2013); *Vangelo e coscienza. Antifascismo e resistenza dei cattolici bolognesi* (Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2015); *Il fascismo della Repubblica sociale a processo. Sentenza e amnistia* (Trapani, Il Pozzo di Giacobbe, 2015). Il libro qui recensito aggiunge un prezioso tassello a questa dimensione storiografica. Si tratta di una pubblicazione che propone ampi stralci di lettere scritte all'allora cardinale di Bologna Giovanni Battista Nasalli Rocca, da parte delle istituzioni vaticane o della Repubblica sociale, ma soprattutto da parte dei parroci delle tante comunità confessionali della provincia o dei territori limitrofi.

Il volume compare nella collana «Oì cristiano! – Nuovi studi sul cristianesimo nella storia», diretta da Sergio Tanzarella, della Pontificia università teologica dell'Italia meridionale, con sede a Napoli. Si tratta di un contesto editoriale che intende favorire il dibattito e l'approfondimento della ricerca storica dedicata alla cristianistica, con l'obiettivo di colmare la diffusa ignoranza in merito e di superare stereotipi, anacronismi e semplificazioni. In questo senso, il lavoro di Alberto Mandreoli ben si iscrive in questo ambito, riuscendo a fornire numerosi spunti di interesse, nonché molte informazioni di prim'ordine per la ricostruzione di eventi bellici e resistenziali.

La presentazione di mons. Giovanni Silvagni, vicario generale per l'amministrazione dell'Arcidiocesi di Bologna, e la prefazione di Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola, accompagnano il lettore verso il saggio introduttivo di Mandreoli: una trentina di pagine che spiegano il contesto storico e lo spirito della ricerca, ovvero la cernita e la riedizione delle lettere spedite a Nasalli Rocca negli anni del conflitto. Si tratta di un testo compiutamente analitico, ben documentato e in fin dei conti solido e originale, che avrebbe meritato un vero e proprio titolo, anziché la semplice dicitura *Introduzione*. Mandreoli non ha paura di utilizzare la categoria di «guerra civile» e presenta il cardinale Nasalli Rocca come un prelado equilibrato e capace, che si preoccupò di tutelare le vite delle persone, intercedendo operativamente presso le autorità civili o tentando di fornire aiuto e supporto a coloro che si rivolgevano a lui direttamente o indirettamente.

Dopo il saggio di Mandreoli viene il corpo centrale del libro, costituito appunto da oltre un centinaio di lettere o di stralci di missive, ordinate in sei capitoli tematici: incursioni aeree; requisizioni, rastrellamenti ed arresti; richieste di informazioni in merito ad ebrei, deportati, dispersi in guerra, incarcerati ed assassinati; relazioni, riflessioni e ringraziamenti; rapporti con le autorità nazifasciste; cappellani militari. All'interno di ognuno di questi capitoli le lettere sono ordinate cronologicamente.

Sono tre le ragioni per le quali il volume qui recensito è particolarmente utile e meritorio. La prima rimanda alla natura delle fonti stesse, che prima ancora delle considerazioni storiografiche alle quali fanno da substrato, costituiscono una fonte preziosa di informazioni per la ricostruzione o per l'arricchimento narrativo di vicende locali. Quasi sempre ci troviamo di fronte a voci riportate, a racconti fatti da sacerdoti, a valutazioni personali espresse con gli occhiali di uomini di fede e ministri di Dio, ma che opportunamente contestualizzate e trattate rappresentano una vera e propria miniera. La seconda ragione, invece, appartiene al campo più propriamente storiografico. In una vulgata in cui la fase storica 1943-45 è ridotta a un conflitto tra nazifascisti e forze partigiane egemonizzate dai comunisti e dai socialisti, Mandreoli ci ricorda il ruolo svolto dalle organizzazioni ecclesastiche e più in generale da quella parte di società civile che si riconosceva nelle istanze cattoliche. La terza e ultima ragione ha a che fare col metodo, certamente non originale, nel senso che già al-

tri lavori hanno utilizzato le fonti epistolari, ma indubbiamente convincente e replicabile in altri territori e per altre epoche. Ovvero gli archivi arcivescovili rappresentano un contesto ulteriormente esplorabile, con lettere e altra documentazione che certamente possono contribuire a fare luce su singoli momenti storici.

In sintesi, si tratta di un volume assolutamente interessante, anzi imprescindibile per tutti coloro che a vario titolo si occupano di storia della Resistenza o di violenza ai civili nel contesto della seconda guerra mondiale. In aggiunta a ciò, rappresenta anche un apporto rilevante per meglio comprendere il ruolo dei cattolici in una fase cruciale del XX secolo.

*Tito Menzani*

**EMANUELE BERNARDI, *La Coldiretti e la storia d'Italia. Rappresentanza e partecipazione dal dopoguerra agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2020, 320 p.**

Il lavoro di Emanuele Bernardi nasce forse dalla suggestione venuta da una curiosa vicenda. Nel 2013 una via del comune di Latignano, in provincia di Pisa, venne dedicata a Paolo Bonomi, fondatore della Coldiretti. In maniera singolare, tuttavia, gli estremi cronologici inseriti nella targa commemorativa, 1944-1981, non si riferivano alle date di nascita e di morte di Bonomi, ma al periodo di permanenza al vertice dell'associazione. Il volume ripercorre in quattro capitoli l'ascesa, lo sviluppo e il declino dell'organizzazione nata nella prima metà degli anni quaranta, facendosi largo tra la nuova amministrazione della Repubblica italiana e inserendosi nei vuoti amministrativi, sindacali e sociali venuti a crearsi con la fine del regime fascista. Complice di questa rapida scalata fu la *liaison* con la Dc e la continua dialettica anticomunista. Grazie a questa ricerca è possibile comprendere alcuni riflessi della guerra fredda e delle dinamiche internazionali del bipolarismo a livello nazionale e locale, anche alla luce dell'operato di Paolo Bonomi che, come spiega l'autore, non ha avuto finora molte trattazioni scientifiche.

Il lavoro risulta essere molto corposo, utilizza una grandissima mole documentaria italiana ed estera, in cui si evidenzia la complessità nel tenere insieme in un unico racconto non solo la storia nazionale, ma anche le specificità territoriali e gli interessi internazionali. Ma l'importanza del volume risiede nella scelta di lavorare anche sulla produzione archivistica della Coldiretti stessa. Il tutto è corredato di una bibliografia molto abbondante che, però, nel corso degli anni ha concentrato l'attenzione sull'organizzazione dell'associazione e sul collateralismo della Dc e della Chiesa romana, lasciando poco spazio, se non per pochi contributi, alla storia delle lotte contadine e della sua rappresentanza. Il lavoro di Bernardi, ad ogni modo, amplia e approfondisce la funzione di Coldiretti nella società italiana.

Il primo capitolo copre un arco cronologico che va dalla nascita della Coldiretti (1944) fino al 1948. Paolo Bonomi fondò l'associazione dopo aver compreso che, col finire delle vicende belliche, si sarebbero venute a creare dei vuoti istituzionali e sociali che il Pci avrebbe facilmente colmato. Dunque, con l'aiuto di alcuni tecnici che molto rapidamente cambiarono vesti e da ex collaboratori attivi del regime fascista si professarono "solo" anti-comunisti, diede vita a questa potente macchina che presto andò a inserirsi nel sistema statale. L'autore decide di terminare la narrazione del primo capitolo al 1948, anno delle prime elezioni nazionali e periodo di iniziale intesa tra l'organizzazione e il governo democristiano. Intesa che peraltro non fu subito semplice poiché la Coldiretti espresse in principio una totale apoliticità e aconfessionalità per coinvolgere il maggior numero di aderenti, creando forti timori e allontanamenti negli ambiti cattolici, che fondarono un proprio gruppo nella Cgil.

L'autore, nel secondo capitolo, dedica la sua riflessione ai primi dieci anni della storia repubblicana. La stagione degli aiuti americani si fece avanti e – insieme – si manifestò l'interferenza massiccia dell'ideologia statunitense nelle pratiche amministrative italiane. In

questo periodo, la Coldiretti iniziò a tessere relazioni non più solo con lo Stato, e di conseguenza, con il Ministero dell'Agricoltura, ma anche con la Federconsorzi (già attiva da fine ottocento, ma che vide il suo massimo sviluppo nel periodo fascista), incaricata di gestire gli aiuti dello *European Recovery Program*; Bonomi divenne presidente di questa istituzione nel 1949. In tal modo, con il coinvolgimento di altre realtà aziendali italiane del settore meccanico e chimico, venne a crearsi un vero e proprio monopolio all'interno del settore agricolo italiano. La presenza di Coldiretti nella società italiana prese dunque due direzioni: una dirigenziale, dove gli uomini dell'organizzazione riuscirono ad accedere sia in Parlamento che nella Federazione, e una popolare, creata con la ritualità, l'associazionismo e la forte accezione religiosa conferita all'associazione, che si schierò così tra le file della Dc nel modo più agevole possibile.

Nel terzo capitolo, l'autore racconta alcuni dei timori più profondi nutriti da Coldiretti e Federconsorzi nella partecipazione al progetto europeo. Consapevoli delle mancanze di dotazione tecnica e strutturale delle campagne italiane, Bonomi e altri sapevano che il mercato comune avrebbe esposto l'Italia alla concorrenza dei prodotti internazionali. Infatti, dal 1962 (anno del primo regolamento europeo sul grano) il governo italiano fu costretto a misurarsi con un flusso ingente di merci, che non poteva più essere controllato. A questo proposito, lo stesso Bonomi, che fece in modo di essere eletto nell'assemblea parlamentare europea, coordinò la nascita dei Copa (*Comité des organisations professionnelles agricoles*) con l'obiettivo di mantenere alti i prezzi dei prodotti in vendita. Forse a questo periodo storico si può ricondurre l'inizio di un lento declino dell'organizzazione.

Nel quarto capitolo, Bernardi narra di una "cittadella assediata", di una Coldiretti che non riesce a stare al passo coi tempi (tra crisi economiche e dello Stato italiano) e a rispondere alle continue richieste dei contadini, richiamando l'attenzione anche tra gli osservatori oltreoceano. Gli eventi politici che si susseguirono nel corso degli anni settanta erano in netto contrasto con l'ideologia "bonomiana" e l'apertura al Pci destò sospetti tra i quadri dirigenziali della Coldiretti (ma anche tra quelli di Confagricoltura e Federconsorzi) che attaccarono duramente Aldo Moro. Nel tempo l'organizzazione creata da Bonomi sembrò disgregarsi e perdere consensi, soprattutto con l'attuazione della regionalizzazione e la dispersione dei voti prima indirizzati verso la Dc. Inoltre, il minor numero di sostenitori, soprattutto tra gli agricoltori del Nord Italia (forti di una consapevolezza imprenditoriale raggiunta, a dispetto delle enormi lacune presenti ancora a Sud), spazzò via definitivamente l'idea di una Coldiretti armonicamente inserita in tutta la società agricola d'Italia.

*Emanuela Lupo*